NOBILISSIMI SIGNORI.

rche l'anguſtia del luogo non è capace, ne permette, che ſi poſsano pratticare tutte le Operationi, che ricerca, e contiene queſt'Opera, e le ſciagure, e diſaſtri del Direttore, e Teſsitor di quella in tante guiſe patite, e ſoſtenuti, l'hanno reſo impotente all'adornarne la Rappreſentatione di quelle miglioti Apparenze, che deſiderauа, & erano biſognoſe; Viene conſtretto pretermettere alcune Attioni, che dall'Opera ſtampata riſultano.

ome anco, venendo da buoni Amici conſigliato à ſtudiare ogni poſsibile breuità, ſendo l'Opera de Cinque Atti, e può riuſcire con la proliſsità forſi di qualche tedio all'Auditorio, Hà riſoluto conformarſi à gl'altrui buoni conſigli, e leuare dalla Recita tutto quello, che col proliſso recitatiuo può rendere noia, e tedio à Spettatori, e laſciare, che per ſolleuamento de gl'animi loro vengano pratticate ſolamente le Sinfonie, Arie, Canzonette, Duetti, Chori, e quel nudo Recitatiuo, che può, e dene accompagnare le Operationi.

pplica per tanto riuerentemente la Gentiliſsima Benignità loro, compiacerſi di riceuere dal Direttore, e Teſsitor medemo quello, che in queſta Rappreſentatione frà mille angoſcie le hanno permeſso le ſue deboliſsime forze, quali per eſſer egli foraſtiero, & ignoto, non le ſono ſtate d'alcuna parte coadiuuate, e compatire à mancamenti, che forſi le poſsano eſſere aſcritti; Riportandoſi à quel più che contiene la ſerie dell'Opera ſtampata, che della cortеſiſsima gentilezza, e benignità loro ne conſeruarà perpetua memoria con eterne obligationi.

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA VITTORIO EMANUELE

L'Humiliſsimo Seruitor loro
Vittorio Caſtiglione.

B. Biblioteca del Principe Gabriele
Roma. 1804.

LE

GLORIE D'AMORE

DRAMA IDEALE

Da Rappresentarsi in Musica, nella Città di

BRESCIA

Nel Passaggio dell'Augustissima

IMPERATRICE.

BIBLIOTECA N...
ROMA
VITTORIO EMANUELE

DEDICATO

ALL'ILLVSTRISS. SIG.

PAOLO MARTINENGO.

In Brescia, per Gio: Giacomo Vignadotti, Stãp, Cam
Con Licenza de' Superiori 1666.

35.9.5

CLORIS
D'AMORE

DRAMMA LIRICO

DI

EMILIA

PUBBLICATO

PAOLO
MARTINENGO.

Illustriſs. Sig.mio, Sig.e Patron Colendiſs.

VESTA deboliſſima Dramatica teſſitura, che ſepolta ſin'hora nelle tenebre dell'obliuione, redituiua riſorge ſotto il glorioſo nome di V.S. Illuſtriſſima, e viene con la di lei poderoſa protettione portata sù le Scene in queſta Nobiliſſima Città di Breſcia, quando non poſſi andarſene faſtoſa di hauer hauuta ſpettatrice l'AVGVSTA MAESTA' d'vn IMPERATRICE, almeno vantarà queſta gloria, e renderà ſodisfatto l'animo del Teſſitor di quella, col ſortirne, mediante il di lei patrocinio; la publicatione in congiontura di paſſaggio all'AVGVSTE NOZZE di ſua Ceſarea Maeſtà; ſendo ſolo per occaſione di Regij, e Sereniſſimi Sponſali ſtata teſſuta, e riteſſuta; e douendo vſcire con ſimile occaſione alle Stampe, non deue ſotto altro patrocinio arriſchiare l'vſcita fuori che di V.S. Illuſtriſs. che l'hà reſa riſorta, e rediuiua. Sò, che le Glorie di Marte ad vn Eroe ſi douerebbero preſentare, non le Glorie d'Amore, ma ſapendo anco non eſſere incompatibile in vn'animo Grande pari di V. S. Illuſtriſs. c'hà per vnica motrice la gentilezza, il dar luogo frà i generoſi penſieri à qualche amoroſo affetto; ſtimo ciò potermi eſſere conceduto, ſenza offeſa di quel valore, e ſpirito generoſo, che le ſignoreggia il core. E chi sà, forſi quell'Amore, che hor frà le maggior ſue glorie và trionfante al Cielo d'hauer trà i furori di Marte dolcemente ſoggettati gl'animi de Monarchi, non ſia per trionfare anco vn giorno d'vn volere, che hà potuto ſin quì reſiſtere al-

e ſue forze. Gloriaſi pure V.S. Illuſtriſs. dell'Eroiche imprese, che per longa serie fà contare l'Illuſtriſs. ſua Caſa, che giuſtamente lo può; mà non già mai d'hauer ella per anco trionfato intieramente d'Amore. Non sò ſe quella Virtù Sourana, e quel natio valore, che può rendere V.S. Illuſtriſs. inuitta non ſolo, mà inuincibile, ſarà baſtante à formarle vn cosi forte antemurale al cuore, che ſia impenetrabile à i fulmini di due luci amoroſe, nelle quali riſieda queſto fanciullo inerme con oſtinata voglia di eſpugnare chi l'ſuo voler contende. Nodriſce ancor lei Illuſtriſsimo Signore in vn petto valoroſo, e forte Alma gentile, e tanto baſti. Gradiſca tra tanto V.S. Illuſtriſs. con queſta picciola teſtimonianza l'humiliſſimo affetto di chi deſidera ſpargere non infruttuoſo inchioſtro, mà ſtentati ſudori, & il ſangue iſteſſo nelli di lei riueriti comandi, & reſti ſeruita per effetto d'innata gentilezza continuare la di lei giuſtiſſima protettione à chi profeſſa voler farſi à mille proue conoſcere

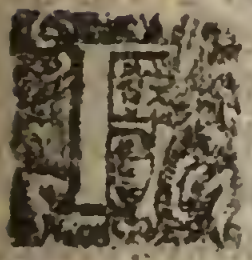
Di V.S. Illuſtriſs.

Breſcia, 27. Settembre 1666.

Il più diuoto, e riuerente Seruitore, che le viua
Vittorio Caſtiglione.

Dichiaratione, & Allegoria dell'Opera.

Corteſiſsimo Lettore.



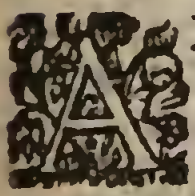
V queſt'Opera col'occaſione delli Regij Sponſali della Maeſtà Chriſtianiſsima, e la Sereniſsima Infanta Figlia del Rè Catholico Filippo il IV. di glorioſa memoria riteſsuta, mentre nel maggior colmo de bellici furori cosi prudentemente conchiuſi, nei primordij apena delle corriſpondenze amoroſe partorirono merauigliosamente la tanto più ſoſpirata, e cara, quanto increduta, & inaſpettata pace, che perciò ſendo ſtato il motor principale, d'indi ſtrenuo, & aſsiduo Cooperatore di sì fortunati, & Eroici ſucceſsi, l'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Sig. Don Alonſo de Viuiero Conte di Fuenſaldagna Gouernatore all'hora, e Capitan Generale per Sua Maeſtà Cattolica nello Stato di Milano; ad eſſo lui fù conſacrata queſt'Opera dal Teſorier di quella con la Dedicatoria del tenor ſeguente.

All'Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore.

IL SIG. DON ALONSO DE VIVIERO,

Conte di Fuenſaldagna, del Conſeglio ſupremo di guerra, e Stato di Sua Maeſtà Cattolica, ſuo Gouernatore, e Capitano Generale nello Stato di Milano.

Illuſtriſs. & Eccellentiſs. Signore.



Lla Grandezza d'animo incomparabile dell'E. V. non da inſana gloria mortale ſtimolata, ma da vna zelante carità, e paterno affetto à non impugnare ſpada homicida, mà ſi bene à guiſa di Prometeo nouello à rapire con

la sferza d'vn santissimo desiderio da quell'Eterno Sole vn'ardente fiamma d'amore per dar vita, e ristoro à tutti gli afflitti Vassalli, e Sudditi della Catolica Monarchia, fra gl'vniuersali applausi à Voi degnamente douuti, consacra questo vil verme ancora, sepolto fra le tenebre d'vn'abietta fortuna le sue Glorie d'Amore coll'occasione di questi Serenissimi Regij Sponsali da Voi cosi prudentemente coadiuuati con più matura consideratione ritessute. Mercè la Diuina Misericordia (è vero) mà deuesi dir anco mercè di Voi ò Glorioso Eroe respirano al fine i Popoli sì longo tempo dal graue peso di sciagure, e disastri oppressi, e soffocati, e se poi anzi per le viè à nembi si viddero le fuggitiue genti correr veloci à stridi, & vlulati à procacciarsi ricoueri, e nascendogli dalle nemiche inuasioni, e dalle furie hostili; sendosi già con placida quiete ristorate à i rezzi lusinghieri sotto frondose quercie da gl'estiui bollori, potranno pacificamente ancora (Vostra mercè) repararsi al fuoco da i brumali rigori. Voi hauete à guisa di valoroso Alcide molto ben saputo reprimere gl'impeti furibondi d'vn fluuente Acheloo, sedare con amorose note le turbolenze de gl'animi tumultuanti, e fattoui dominator, & arbitro de Regj pensieri, trasportarli in vn momento da vn'estremo all'altro, dalle guerre alle paci, da i furori à gl'amori. Voi, ò Prencipe non mai à bastanza lodato, se già i grauidi metalli figliarono sin quì sol morti, & orrori, al presente fate volar da i caui bronzi tonanti globi di ferro à fuoco, e fiamme sitibondo per l'aure, intuonando à Popoli Allegrezze, Allegrezze. Se già inhorridirono le genti all'vdir i stridori delle Trombe guerriere, hoggi per Voi da gl'oricalchi intorti s'odono accom-

compagnati i giouiali accenti acclamar la sospirata pace. Glorianſi pure à voglia loro i Proceri famoſi, che hanno per l'adietro con tanti applauſi ſoſtenute le vicende quì nell'Inſubria del Cattolico Regnante d'hauere ſopra nionti d'vccisi, e di ſalme nemiche trucidate con immortal coraggio piantati i glorioſi Veſsilli, che di Voi maggior gloria ſempre ſarà l'hauere con penna d'oro cosi ben ſaputo e terminar le guerre, e conſeruari popoli, e generare con antipariſtaſi merauiglioſa vn'amica concordia, e ſimpatia tra le nate diſcordie d'animi, e voleri delle antipatiche Nationi; E s'egli è per anco indeciſo Problema, ſe nel potere preuagliano l'armi, ò'l conſiglio; Voi date chiaramente à diuedere, che dal Voſtro poderoſo inchioſtro mietono frutti più incomparabili aſſai tutti della Corona Cattolica i Sudditi, e Vaſſalli, e quaſi diſsi tutti li Fedeli dell'Apoſtolica Santa Religione, che dal guerriero valore di tanti altri cosi prodi, e valoroſi Comandanti. Non più turbe funeſte verranno ad infeſtare gl'Horti pregiati dell'Eſperia famoſa; le ſponde non più del Re de fiumi altiero verranno da Corridori hoſtili conculcate, non più i dolenti Genitori haueranno tema, e ſpauento da vederſi rapir dal ſeno i cari figlij. Potrà pure ſicuramente il pouero Agricoltore donar con larga mano i ſemi alle feconde glebe, troncar i tralci luſsureggianti alle viti con ſicuriſsima ſperanza d'hauerne à raccorre la fortunata meſse de ſuoi ſtentati ſudori, di celebrar i giubiloſi annali al Dio Tebano, e fare con fluuida abondanza ne i caui legni ondeggiare i liquidi rubini. Tutto mercè dell'E. V. ò Glorioſo Prencipe, anzi Padre amoroſo da Popoli rico-

noscitori, e grati sarà sempre riconosciuto; Ne quì terminano il corso i loro generosi pensieri dell'E. V. che mentre dormono sonacchiosi i Popoli sul guanciale della vigilantissima Vostra, e paterna predilettione, e custodia; Voi non concedete riposo al magnanimo cuore, che và del continuo peregrinando à prò di noi, à gloria di Dio, ad essaltatione della Santa Fede Cattolica, & al perpetuo incremento della Real grandezza dell'Ibero Monarcha. Et perche regna in grado vguale nell'animo vostro l'Eroico Valore, si nel consiglio, e prudenza, come nell'armi; Spero vederui vn giorno (che tali comprendo essere i vostri santissimi fini) stabilita per Voi l'Europa in vna tranquillissima pace, Valoroso Goffredo riportar in Oriente la guerra, e colà congionto al famoso Leone contro il Barbaro Scita spiegar le glorioſe Insegne del vostro Sire, vibrar al par d'vn fulmine il ferro, e rintuzzato l'Ottomano orgoglio redimere co'l brando il Sacrosanto Anello dell'humana salute. E finalmente se trionfa hoggidì per Voi del Dio guerriero vittorioso Amore, gloriandosi d'hauere ad onta di Marte nel maggior colmo de bellici bollori accoppiate in santo Imeneo due Anime Auguste; à Voi deuonsi per ogni degno rispetto le sue Glorie; che mentre il Tessitor di quelle con ogni humilissima riuerenza ve le consacra in vn col proprio cuore, sicuro, che sotto al tutellare alloro del vostro riuerito Nome non soggiaceranno à i fulmini de Critici Censori, e liuide lingue; bacia riuerentemente il suolo, che viene dalle vostre glorioſe piante calpestato, autenticandosi al maggior segno.

Dell'E. V. Humilis. e riuerentis. Seruitore
Vittorio Castiglione.

Et

Et per tanto nella estensione di simile Dramatica Tessitura prese l'Assumpto il Tessitor di quella da vna eterna competenza, che si supponga regnare tra Marte, e Cupido in che dal Fauoloso desumendo, che sendosi già Marte; (come nelle Metamorfosi) trasformato in Cingiale per dillaniare il suo Riuale negl'Amori di Venere Adone, finge, che rimproueradolo Amore d'vn'Attione si Barbara, & opprobiosa, tra di loro s'attirrasse aspra contesa, e competenza in valor, e potere; dal che sdegnato il sommo Gioue, non volendo permettere colà sù nel Cielo altercationi, ò risse, col parer de gli Dei sbandisse dal Ciel Cupido, come disturbatore della Celeste quiete quale perciò tutto di sdegno ed'ira pricipitatosi dal Cielo, e trouata l'afflitta sua Genitrice addolorata per la morte del suo diletto Adone, con essa lei congiurasse contro l'Vniuersità delli Dei del Cielo, della Terra, del Mar, e dell'Inferno; e finalmente per rintuzzar l'orgoglio à Marte, s'elegesse per suo preggio maggiore il saiettare i di lui seguaci, forti Guerrieri, Proceri famosi, Regi, e Monarchi, che per lo più viuono sotto il predominio di quello. Viene l'Opera compartita in cinque Attioni.

Nella prima si rappresenta il Bando di Cupido dal Cielo per la competenza di Marte, & la congiura di Venere, e Cupido contro l'Vniuersità delli Dei del Cielo, della Terra, del Mar, e dell'Inferno.

Nella seconda gli Amori del Dio seluaggio sprezzati da Siringa, con la trasformatione di Siringa in Canna primo effetto delli sdegni di Amore.

Nella terza gli Amori di Glauco Dio Marino sprez-

zati

zati da Scilla con la riualità di Circe Figlia del Sole, & la trasformatione di Scilla in Scoglio.

Nella quarta la riconduttione di Proserpina à Pluto per forza d'Amore.

Nella quinta, & vltima il trionfo d'Amore contro i seguaci di Marte, il di lui ritorno al Cielo, & la riconciliatione tra Marte, e Cupido col'epilogo dell'Opera nelle Nozze reali.

Benche si rappresentino più Attioni dissomigliãti, e diuerse, vanno però sempre connettendosi l'vna con l'altra, e continuandosi l'vnione dell'Opera nelle Glorie d'Amore, che tale deue essere la massima del Poeta nel Tessere vn'Epopeia. Ne si può dire, che si contrafacci al termine regolare, benche conuenga diuersificare tempi, e luoghi; posciache ciascuna delle attioni viene misurata dal termine delle buone regole deffinito, nel modo, che volendosi rapresentare gl'Amori di Gioue, le fortune d'Apollo fatiche d'Ercole, òsimili conuerebbe regolarle, ol tre che, nõ potendosi chiamar questa ne Comedia, ne Tragedia, benche comprenda fauola, dittione modo, costumi, chori, & altre parti di quelle, mà più tosto vna totale Tessitura d'Inuentione, e Teatrale rappresentatione in cui s'introducono solo Personagg' Ideale, ed'immaginarie operationi, hà stimato l'Auttore poter esserli lecito scostarsi da gl'ammaestramenti, e di Seneca, e d'Aristotele come si vede pratticato anco da Plauto nelle Opere sue, massime nell'Amphitrione; in cui d'Alemena fà nascere Alcide, lo fà portar al Cielo à rapir furtiuamente il latte à Giunone, lo fà crescere adulto, e deuenire facinoroso, e forte, il che non è permesso

48

messo massime nelle Tragedie, ò Eroicamiche compositioni, nelle quali rappresentandosi Eroici fatti, ò Segnalate Attioni, ò publica imitatione, è necessario contenersi ne i limiti de precetti, e termini regolari.

L'Allegoria, e moralità dell'Opera per se stessa risoluta mentre in ciascheduna parte di quella si vanno predicando sempre gl' Amori casti, e congiugali, massime ne i Personaggi Grandi, e Reali, quali à somma Gloria di Dio ambiscono sempre di vedere col S. Matrimonio à propaginar i proprij splendori con infinita Serie d'AVGVSTE Successioni, e detestando per il contrario sempre gl'Amori illeciti, & impudici.

Hà procurato l'Auttore d'isfuggir al possibile quegl' Epislodij ò lazi, che possino hauer del Comico, e degradare il decoro Teatrale, per isfuggire insieme ogni oscenità, e laidezza, senza le quali pare à di correnti, che riescano insulsi, ed insipidi simili Dramatici componimenti, e per non disapplicar l'Auditorio con vane diuersioni da i compiacimenti visiui, hauendola in vece à questo effetto adornata di vaghissime apparenze.

Ricordati poi, & considera ò benigno, e Cattolico Lettore, che la presente compositione, e tutta fondata in Fauole, Inuentioni, & fintioni Poetiche, per conseguenza s'introducono in essa Deità, che sono vane finte, e false, che perciò non è merauiglia, se da quelle si fa parlar, & operar cose, che puonno sembrare discordanti à i Dogmi della nostra S. Cattolica Fede; massime nell'Atto Quarto, in cui s'introduce Amore, che volendo far nell'Inferno risuonar le sue

Glorie

Glorie, si finge, che faccia colà prouare all'anime dannate refrigerio, e pace, cosa, che deue da Cattolici omninamente negarsi, perche ciò si fa solamente per conformarsi alle stesse Fauole, e Poetiche fintioni, cosi richiedendo questa Fauolosa Rappresentatione, e Dramatica tessitura; per la stessa cagioue ancora s'attribuiscono alle Deità sudette, certi Nomi, Titoli, Attributi, & Epiteti, Altari, Sacrificij, & simili. Tù dunque ò Lettore deui prestarle quel credito, e non altri, che à Sogni, Fauole, e Poetiche fintioni prestar si deue, cioè, (à dirlo in vna parola) niuno, e solo procurare di cauarne qualche buon documento Morale, che tale fù il fine principale dell'Autore, ilquale professando di viuere, e morire vero Cattolico, e fedel Christiano, mai è per admettere altri Dei, che quel soo, e sommo Creatore, e Redentore del Mondo, ne pr ofessar altri Dogmi, che gl'insegnatici dalla Santa Cattolica Romana Chiesa, per la qual Fede spargerà sempre il proprio sangue, si come hà sparso vanamente l'inchiostro in questa sua fauolosa, imaginaria, & Ideale tessitura, e Dramatica Rappresentatione. Viui felice.

INTERLOCVTORI.

Avrora
Gioue
Saturno
Marte
Apollo
Mercurio
Venere
Cupido
Giunone
Pallade
Eolo Rè de Venti
Dea Ortigia
Pane Dio delle Selue
Deità del Fiume Ladone
Siringa
Amadriade
Vecchia
Buccoldone) Satiri
Licofrone)
Vulcano
Bronte Ciclope
Netuno
Anfitrite
Glauco Dio Marino
Circe Figlia del Sole
Scilla
Arione
Due Sirene
Plutone
Proserpina
Caronte
Radamanto
Megera
Pianto
Cupidigia d'oro
Pouertà
Alcasto) Cacciatori
Oronte)
Amaranta Pescatrice
Niso Pescatore

CHORO.

CHoro de Cacciatori
Choro de Ciclopi
Semicori Celesti
Choro d'Amadriadi
Choro de Satiri
Choro delle Hore
Choro de Nereidi
Choro de Dei Celesti
Choro de Spiriti Infernali.

SCENE.

Montuosa
Grottesca
Boscareccia
Maritima
Fucina di Vulcano
Infernale
Spiaggia delitiosa, e finimenti à Scoglij
Machine celesti, terrestri, maritime
& Infernali
Gloria Celeste.

PROLOGO

AVRORA.

AL leuar dell'Antiſcena ſcopreſi vna belliſſima Scena Montuoſa con Proſpetto à Monte, & ſforo terminante in vna vaghiſſima lontananza Maritima.

Va ne i Creſpucoli del giorno coprendoſi tra le Nubi la Luna, ſuaniſcono le Stelle, & alla ſuperficie del Montuoſo proſpetto aſcende l'Aurora in vna baliſſima Nube adorna, & illuminata, & al ſuono di dolce Sinfonia, & melodia d'Augeletti, che nello ſpontar del giorno ſalutano l'Aurora, ella in aria paſſeggiata intonando le Glorie d'Amore così canta.

DAL ſen di Teti, oue le ſpume algenti
Sono del mio Titon piumme amoroſe
Parto, & adorno il Crin di Giglij, e Roſe
Laſcio per calle d'Or liquidi Argenti
Sinfonia, & canto d'Augelletti.
Io non precorro il luminoſo Nume
Ch'eſce à turbar ogni notturna pace,
Che di ſdegnato Amor l'ardente face
In queſto dì vuol'oſcurarle il lume.
Sinfonia, & come ſopra.
Auerno addolcirà le pene amare
arà ſuonar delle ſue Glorie il Cielo,

E di-

E' distrugendo in Terra ogn'aspro gelo
Farà, che sol di fiamme ondeggi'l Mare.
Come sopra.
Poi per sigillo à i glorioſi Onori
Volgerà l'Arco à saettar gl'Eroi,
E farà tra i maggior de i vanti suoi
Regi auampar in amoroſi ardori.
Come sopra.
Mentre m'inalzo ad' ammirar gl'effetti,
E le Glorie, e i stupor del Cieco Dio,
Voi Dee di queſto Ciel al partir mio
A' gl'incendij d'Amore aprite i petti.

Terminata l'Aurora l'vltima ſtroffa piampiano ascende con la sua Nube al Cielo, al suono di Sinfonia & canto d'Augelletti, & per lo sforo del Montuoso prospetto si vede nell'Orizonte, che termina la Maritima lontananza, piampiano ascender il Sole, & andarsi à grado à grado illuminandosi la Scena.

Argomento dell'Atto primo

DOppo fatto d'Adon l'Empio Gradiuo
Scempio crudel, sen giua al Ciel fastoso:
Amor s'oppone all'orgoglioso arriuo
Sgridandol tutto ardito, e baldanzoso:
Poi per sigillo alle sue Glorie Amore
Volgerà l'Arco à saettar gl'Eroi,
Ed' auampar farà co i Strali suoi
Regi, e Monarchi in Amoroso ardore.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alcasto, Oronte, Choro de Cacciatori.

Terminato il Prologo si tramuta la Scena in bellissima Boscareccia dal Prospetto auanti, e dal Prospetto in dietro à Monti, & hauendo Marte per vendicarsi di Venere, quale ardentemente inuaghitasi d'Adone Figlio di Cinara Re di Cipro sprezzaua i suoi Amori sotto forma di Cinghiale, dilaniato lo stesso Adone, che andaua su'l Mattino in Traccia di Fiere.

Accompagnati da vn Choro de Cacciatori vengono Alcasto, ed'Oronre Compagni, ò Serui di Adone con le di lui insanguinate Spoglie deplorando la sua trista, e dolorosa sciagura.

Choro à sei.

TRisti voi, folli ò Mortali,
Che à voi stessi i proprij mali
Fabricate,
Ne incolpate il Ciel, le Stelle
Poiche quelle,
Se nodriscon buoni influssi,
Voi co i lussi

Le rendete aſpr', e fatali
Triſti voi, folli ò Mortali.

Alc. O' sfortunato Adone!
Tu predator di Belue,
Com'oggi se' rimaſto
Preda d'orrida Belua? e che ti valſe
Quel magnanimo ardire
D'inueſtir, d'aſſalire,
D'affrontar, d'atterrar fiere ſeluaggie,
S'oggi miſero auanzo
Vuol tua Stella Maligna,
Che reſti ſol di te ſpoglia ſanguigna.

Oron. Amici altro per Noi
Non ſi può far, come diuoti, e fidi,
Che deplorar ſi rea ſciagura, e al Cielo
Porger preghi piangenti,
Pregar Gioue Sourano,
Acciò ſi degni à l'Alma
Del sfortunato vccíſo
Pace donar nel fortunato Eliſo.

Chor. Gran Motor, che il Ciel gouerni,
E' ſouraſti a i giri eterni
La memoria
D'vn Iſtoria ſi funeſta
Fà, che reſta
Scritta in Cielo, l'Alma vſcita
Di ſua Vitâ
Goda in pace i beni eterni,
Gran Motor, che il Ciel Gouerni.

SCENA SECONDA.

Marte.

Depoſta la Spoglia dell'orrido Cinghiale, e ripigliato il ſuo eſſere diuino viene glorioſo di ſimil fatto riprouerando Amore, che conduce gli amanti à fini ſi miſerabili, e coſi canta.

POiche de miei tormenti aſpri, e penoſi
La Bella Dea, ma diſdegnoſa, e crudà
Non cura, e diſprezzando
Vn Amator celeſte, il Cielo, i Dei
Diſs' in poter d'vna bellezza frale,
Ad vn Garzon Mortale
Giuſt'è, che anch'Io ne goda,
E pagh'i miei diſiri
De ſuoi aſpri martiri,
E nell'eſtinto Adone,
Nelle viſcere ancor calde, e tremanti
Del ſuo Drudo infelice
Quel ben, che à me contese, à lui conceſſe.
Le ſia crudo rimorſo,
E ſerua in vn di penitenza, e fallo.
Saprò ben'Io, quando ſia d'vopo il tergo
Coprir d'irſuta ſpoglia,
E queſte man poſſenti
Auuezze à trattar ſol brando guerriero
Sapran per vendicar voglie maligne
Veſtir Zanne ferigne

Or tù Fanciul più leggieretto, e folle,
Che leggiere non ſon le Piume, e l'Ali,
Che impennano i tuò ſtrali,
Ancor ſei tanto ardito,
Che i tuoi vani Trofei vanti, ed' inalzi
Al par de miei Trionfi
Pazzarello, che ſei?
Ma già, che fin-ſi fortunato, e caro
Con ſommo mio piacer hebb', e ſortio
Il mio vago deſio,
E depoſte le ſpoglie orride, e fiere
Della ſanguigna Belua
Hò riueſtito il mio diuino velo,
Scendete ò Nubi à riportarmi al Cielo.

A' cenni di Marte ſcendè dalla parte deſtra nella quarta apertura del Cielo vna Nube adorna, & illuminata, ſopra la quale tutto faſtoſo riaſcende al Cielo cantando al ſuono d'vna viua, e bellicoſa ſinfonia la ſeguente Canzonetta.

Trionfate Armi, e Guerrieri,
Pullulate Allori, e Palme,
Sono i miei Trionfi alteri,
Non d'Amor, ch' ancide l'Alme.
Trionfate Armi, e Guerrieri
Pullulate Allori, e Palme.

Sinfonia.

Quelle ſon degne Corone,
Che pugnand' altri s'inteſſe,
Ne gia mai gloria s'impone,
Chi d'Amor il Ciel s'eleſſe.

Trionfate Armi, e Guerrieri,
Pullulate Allori, e Palme.

Sinfonia.

Cedi pur Almo Garzone,
Cedi à Marte i preggi, e l'vanto,
Non entrar seco in agone,
Che la Gloria egl' hà per manto.
Trionfate Armi, e Guerrieri,
Pullulate Allori, e Palme.

SCENA TERZA.

Cupido, Marte.

Trouandosi Marte con la sua Nube à mezz'aria dall' altra parte nella medem' apertura del Cielo discende Cupido, e gionto à segno proportionato così canta.

Cup. E Qual prodezza, e quale
Fatto eroico immortale
O' bellicoso Dio
Ti fà si sprezzator del poter mio?

Mar. E qual ardir loquace
Fà, che presumi audace
O' Pargoletto Arciero,
Contender in valor col Dio Guerriero?

Cup. O' degne Glorie al certo!
Priuast' al fin la Genitrice mia
Dell' Amator gradito,
E sol per mio deriso
Lasciast' il Paradiso, e per le selue

Godesti errar tra sozze orride belue,
Benche, se drito miro,
Vestisti à gran ragion l'hispido Manto,
Se soprauanza ogni fermo core
Il tuo natio valore.
O' valorosi Eroi
Mirate il vostro Dio, e i gesti suoi.

Mart. O' Fanciul Temerario, e tanto ardisce
Bocca di latte aspersa
Contro il terribil Nume
Dell'Alme bellicose
Mouer labbra oltraggiose ?

SCENA QVARTA.

Gioue, Saturno, Apollo, Mercurio, Marte, Cupido, Choro Celeste.

Restando Marte, e Cupido à suoi luoghi, scende nella quinta apertura del Cielo vna maestosa Machina grande con le sudette quattro Deità. Gioue rimprouerando col parer delli Dei Marte, e Cupido per si fatte contese al fine sbandisce dal Ciel Cupido come disturbatore della Celeste quiete, & così canta.

Gio. NVmi Celesti, e quali,
Quali s'odon tra Voi,
Qui doue albergan sol gloria, e splendore,
Contentiose garre?
Qui dunque, oue risiede alma riposo,
Qui, doue son trasmessi i preghi, e voti
Da i mortali diuoti

Per

Per implorar la desiata pace,
Sarà trà Voi, chi la conturbi, ò sface?
Gioue non son, se co i fulminei strali
Non fò scempi fatali.
Sat. Figlio, se giusto sei,
Come negar non lice,
Sopportarai di vdire
Qvì ne i superni chiostri
Gl' eterni Dei con minacciose offese
Altercar trà di lor risse, ò contese?
Ap. Almo Signor, che nel Palazzo eterno
Premi Soglio Real, seggio di luce,
Deui mostrar d'vna Giustitia ardente
Le tempie coronate, il crin fulgente.
Alla sourana Gente
Non men, che alla Terrestre
Comparti ò Gran Motor gratie, e castigo
Almo in vn', e seuero
Dominator dell' Vniuerso intiero.
Mer. Sommo Rettor del Cielo
Che fai fermar il corso all'alte sfere
Frena in vn lingua mordace
Al Fanciul di Citerea,
E l'ardir del Dio Guerriero,
Che sprezzando del Cielo il bel decoro
Con Barbare maniere
Vols' errar tra le Fiere,
Punisci pur con Fulmine mortale,
Che al suo fallir sarà la pena vguale.
Mar. Cillenio, e Qual di sdegno arma il tuo core?
Or dimmi, e quali fei
Oltraggi à te già mai co i furor miei?

o. Ancor nel mio cospetto
Nume dell'Armi ardisci
Altercar orgoglioso,
E contender sdegnoso?
ar. Alto Signor del glorioso Impero,
Tu, che sei quel sourano
Moderator d'immoderati affetti,
Mira inerme Garzon quanto s'inoltra
Temerario insolente
Al disprezzo, al deriso
D'vn Dio possent', e forte,
Di quel gran Dio dell'Armi, e della Morte.
ip. Forse presumi audace,
Perche nel quinto Ciel calchi le Nubi,
E sotto al Gran Tonante
Ti stabilì l' tuo Seggio.
La Fortuua riual, sorte immatura,
Vincermi di valor, quanto d'altura?
o. Temerario Fanciul tanto t'inoltri?
Marte ritorn'al quinto giro, e intenti
Siano i pensier tuoi
Con generos' influssi
Ad infiammar gl'Eroi
A stimolar le bellicose Genti.
E tù Fanciul, che richiamato al Cielo
Dalla Culla di Delo
Fosti per influir onesti ardori
Nell'Alme inferiori
E far col tuo bel Foco
Splender di pure fiamme
La face d'Imeneo,
Qui con impuri affetti

Mou' i diuini petti
A conturbar del Ciel l'almo ripoſo.
Diſgombra omai da la maggion beata;
Che per vn Dio plebeo, ſcorretto, e vile
Non è l'Almo ſedile.

Cup. Signor?

Gio. Vattene or' ora.

Cup. Son pronto ad vbbidir, ma ſpero ancora
Ch' haurete in breue ò ſommi Dei del Cielo
Gratia di richiamar il Dio di Delo.

In queſto Gioue con gl'altri Dei riaſcendono al Cielo, & Cupido vien portato dalla ſua nube, e ſe ne vola in Terra mentre il Choro Celeſte canta queſta Canzonetta.

Choro Celeſte à tre.

Vanne Amor nel Mondo errante,
Il tuo ardir dal Paradiſo
T'hà diuiſo,
Sarai detto il Dio vagante.

Sinfonià.

Guai à Voi folli Amatori,
Scende à Voi cieco Fanciullo,
C'hà traſtullo
D'acciecare l'Alme, e i Cori.

SCENA QVINTA.

Cupido

Sceſo in Terra tutto adirato contro il Cielo coſi canta.

GOde l'empio Gradiuo
De Celeſti ſplendor la gloria; ed'Io

Eſule

Esule son da le superne sfere ?
Aspre voglie seuere
De Numi eterni all'hor, che il sdegno inuolue
Gl'animi lor proterui
Che l' sdegno ancor l'istesso Ciel sconuolue.
O ingiustissimo Padre
Me sbandisti dal Cielo ; e 'l Dio crudele,
Che prese ispida forma, e ceffo indegno,
Albergarà nel sempiterno Regno ?
Quest'è parer del Consistoro eterno ?
Empi Numi d'Auerno ;
E quasi vi direi empia canaglia ,
Che con torto Gouerno
Fate, che 'l sdegno à la ragion preuaglia ;
Gia, che non hà con Voi più parte in Cielo
Sdegnato il Dio di Delo,
Armarà l' Arco, e la Faretra, e quella
Di spietate quadrella
Colmarà minacciosо
Contro li Dei, che adora
La Terra, il Mar e 'l crudo Inferno ancora.

SCENA SESTA.

Venere.

Partitosi Cupido viene tutta lagrimosa Venere piangendo il doloroso fine del suo diletto Adone, & cosi canta .

ECcoui Amanti sfortunati omai
La bella Dea d'Amor ; e de i piaceri

Tra

Tra noiosi pensieri
Di Voi più sfortunata,
Più afflitta', e tormentata,
Che si consuma in dolorosi guai
Piangete ò lumi miei senza ristoro,
Ch'è spento il mio bel Sol, il mio tesoro.
O misero Fanciullo, vnico Oggetto
Di quest'Occhi dolenti, Alma gradita,
Che forse quì d' intorno errando vai,
E al funeral de miei sospiri ardenti
Per queste ombrose Valli
Speri trouar trà l'vn, e l'altro Abete
Qualche dolce quiete;
Come tien'i bei membri
Già di viuo candore
Or laceri, e cruenti
Colà confusi, e sregolati al suolo?
Quest'è l'acerbo duolo,
Che m'accuora, e m'ancide.
Perche per mio conforto
Non mi concedi almen' ò Ciel pietoso,
Che del mio piant' ondoso
Formar le possa vn'vltimo lauacro;
E dentro à questo seno,
Quas' in accesa Pira
Dall' Amoros' arsura
Donarle sepoltura.
Piangete ò lumi miei senza ristoro,
Ch'è spento il mio bel Sol, il mio tesoro.
Quell' Io, che vn tempo (Ahi lassa)
Vezzeggiata d'ogn'or da gratie ancelle,
Da seguaci d' Amor anime belle

Per ristoro à suoi guai
Inuocata non ero indarno mai,
Per terminar mia dolorosa sorte
Implorerò per mio ristor la Morte?
E' spento il mio tesoro;
Infelice, e non moro?
Mai più Serto fiorito
Mi cingerà quest' aurée chiome, e'l fianco,
Non vestirò mai più d'ostro lucente,
Ma neri veli, e doloroso manto
Copriran del mio sen gl' aspri martiri,
E in eterni sospiri
Sarà 'l mio cibo solo amaro pianto.

SCENA SETTIMA.

Cupido Venere.

Sopragiunge Cupido, chè và di lei cercando, così per consolarla, come per significarle il suo bando dal Cielo.

Cup. O Cara Genitrice.
Ven. O Figlio Amato.
Cup. Non più tormenti ò sconsolata Madre,
Già m' è noto il tuo duol', Alma virile,
Auualora 'l tuo petto;
Che anch' Io contro li Dei
Di gigante valore
Armar voglio il mio core;
Non vscirà da la Faretra mia
Mai più per saettar petto diuino
Amorosa

Ma sol d'aspra vendetta.
Ven. Tu sol fosti cagion Figlio gradito
Del penoso martir, ch'hor traffige,
Che per il ber Garzon, ch'oggi rimase
Preda d'orrida belua,
M'accendesti nel sen cocenti ardori.
Cup. Non tù d'insano ardire
Volontario il ferire
Giacea dormendo il sfortunato Adone
In grembo all'Erbe, e i Fiori
Stanco da longa, e faticosa traccia.
Ven. O maledetta caccia!
Cup. E nel materno seno
Mi vezzeggiaui dolcemente, quando
In quel piacere ameno
M'vscì dalla faretra
Tutto foco, ed'ardore
Vn'aureo telo à saettart'il core.
Ven. O vezzi à te sì dolci, e à me fatali.
Cup. Ma quell'orrida belua
Non fù delle più fiere
Albergatrici di romita selua
Marte Belua spietata,
Che di Nume vsurpando il preggio, e onor
Nelle selue del Ciel stanzi, ed'annidi?
D'orrido ceffo armato
Fè del misero Adon scempio crudele;
E perche, mentre al Ciel facea ritorno,
Rimprouerar il volsi,
Per questo il sommo Gioue
Con iniquo Decreto
Mi diè dal mio bel giro aspro diuieto.

O spie-

Ven. O spietato Gradiuo
Così l'alma pietà d'animo diuo
Cangiasti nel furor d'aspro Cinghiale?
Dunque Nume immortale
Stanco di soggiornare
Trà le celesti sfere
Da gelosia sospinto
Nutre folle desio
D'errar tra bòschi, ed'emular le Fiere?
Cup. Ciò non fia merauiglia,
Queste son Glorie mie,
Il gran Tonante anch'egli
Ponto da strali miei
Or d'Aquila volante,
Or di Cigno canoro,
Or di placido Toro
Prese forma, e figura
Ed'errando nel Mondo,
Godendo il ben d'vn'amoroso stato
Rese colmo, e fecondo
D'Astri lucenti il Circolo beato.
Ven. Orsù mio Figlio, se sbandito fei
Da la maggion celeste,
E lagrimosa in quelle
Piaggie solinghe tra dolenti omdi
Trouasti sconsolata
La Genitrice amata,
La Dea, che impera in Amatonta, e Gnido,
Fuggiam'omai dall'odioso lido
A la maggion del fumicato Fabro;
Andianne pure à ricourarci entrambi,
Bench' ei sdegnato sia, e pollo in obblio

Qualunque fallir mio,
Commiserando la mia fragil sorte
Forsi non scaccierà la sua Consorte.
Cup. Andianne pure; anch' Io
Vuò che tempra i miei Strali
Con nuova tempra disusata, e forte.
Vi giuro ò Dei del Cielo,
De la Terra, del Mar, e dell'Inferno
Ch'Io vi farò prouar con fiera sorte
Colpi non già d'Amor, ma d'aspra morte.
I due Alle vendette, alle vendette, all'ira,
Chi piange, e chi sospira
In Amoroso ardore
Sappia, che tutto sdegno è'l Dio d'Amore.

SCENA OTTAVA.

Eolo.

Si tramuta la Scena tutta à Grotte con Prospet-
o chiuso. Eolo Rè de venti viene in machina,
utta cinta da Venticelli volanti, & al suono di
olce Sinfonia in aria passeggiata così canta.

SGombrate omai ò tempestosi orrori,
Non conturbate il bel seren del Cielo
La bella Dea di Cipro, e'l Dio di Delo
Fulminan troppo lor sdegni, e furori.
Voi Zeffiretti
Amorosetti
Spiegate i vanni all'aure
Cessin li sdegni, e l'ire

Diui Amorosi omai
Non sia rièetto il Ciel d'aspri furori,
Ma di gratie, ed'Amori.

Sinfonia.

Eolo son, quel Dio, che à i vent' il freno
Sò moderar, e'l lor ardito orgoglio
Deprimo, e in vn la Terra, e'l Mar sconuoglio,
E render posso il Ciel terso, e sereno.
Voi dolci aurette,
Se tra l'erbette
Scherzate, omai correte;
Fugate i sdegni rei
A gl'amorosi Dei,
E preccorrete i suoi bei passi erranti
A ristorar gl'Amanti.

SCENA NONA.

Venere, Cupido,

Sparito Eolo con la sua comitiua de Venti s'apre il Prospetto, e compare la Grotta di Vulcano con Fucina à porte chiuse. Vengono Venere, e Cupido, e cosi cantano.

Ven. ECcoci gionti ò Figlio
Alla superba Lemno;
Mi palpita nel seno
Il cor, Figlio gradito,
A' comparir sù gl'occhi al fiier marito.
Cup. Già non temer, s'ei fia sdegnato, ed' Io
Con questo acuto strale

Saet-

Saetterolli il petto,
E cangierà lo sdegno in dolce affetto.
Apri Vulcan le Porte
Al Dio dell'Ali, & alla tua Consorte.

Nell'aprir, che fà Vulcano le Porte, Cupido la saetta con aureo Strale per raddolcire i suoi rigori, e renderlo beneuolo à Venere.

SCENA DECIMA.

Vulcano, Cupido, Venere.

Vulc E Qual valor del Cielo
Mi reca in questo giorno
Del faretrato Arcier l'almo ritorno?
Cup. Ti riconduco ò mio fedel Vulcano
La tua Consorte amata
Da te gran tempo sospirata in vano.
Vulc. O cara, ò dolce moglie
Ecco deposti al suolo i sacri ordegni,
Ti stringo al sen con amorosi amplessi,
Ne inuidio à i Ciel'istessi:
Ohime, come repente
Il mio sdegnato core
Puotè capir si smisurato ardore!
Ven. Se mai per suo fallir d'aspro castigo
Giudicasti tu Rea
La vaga Citherea;
Ecco prostrata à piedi tuoi, Vulcano
Chiede perdon da tua pietosa mano.
Vulc. Sorgi mia Bella, ed'à tue voglie Impera

Sopra di me, che merta
Pietà colei, che pietà brama, e spera.

Ven. Sdegnato il mio bel figlio
Co i Dei del Ciel, che 'l giudicorno indegno
Di quell'eterno Regno
Disegna di far colpi aspri, & atroci
Nelli altri Dei, che adora
La Terra, e'l Mar, e'l crudo inferno ancora:
Se implorar posso del mio Amor mercede,
Questa gratia ti chiedo,
Che gl'affini i suoi Strali
Di tempra tal da oprar colpi mortali
Ne petti loro, acciò che ogn' vn confessi
Che in Cielo, in Terra, in Mar, e nell'Inferno
Da spirit' immortali,
Deuonsi eterne Glorie al Dio dell' Ali.

Vulc. Deuo vbidir, non che negar già mai
Quel, che cõmanda l'amoroso Dio.
Venite ò Serui miei.

SCENA VLTIMA.

Vulcano, Cupido. Venere, Bronte, Choro de Ciclopi.

Vulc. FIdi Ciclopi miei tosto accendete
Nella Fucina il Foco,
E tù Sterope, ò Bronte
Scieglimi tosto dell' Acciar più forte,
Ch'aspro macigno nel suo Sen chiudesse.
Cosi cõmand'Amor, che il tutto puole,
Amor, che 'l tutto vuole.

Br. Vado Signor. Se mai

Festi grondar la Fronte
Di gradito sudore,
Or, che seruir tu deui al Dio d'Amore,
Deui tutto in sudor scioglierti ò Bronte.
Cup. O' cortese Vulcan, caro Ciclopo.
Vulc. Almo Fanciul dammi li strali
Cup. Or piglia.
Vulc. E Voi lieti, e festosi
O' serui industriosi
Al suono alterno de martei possenti
Accompagnate armoniosi accenti.

Choro de Ciclopi à quattro.

O' trionfante
Nume d'Amore
Al tuo valore
Qual cor costante
Resister può
Benche ostinato
Sia vn cor proteruo,
Se dal tuo neruo
Vien saettato
Fugga se può.
Vulc. Dammi ò Bronte l'Acciaio
Br. Eccolo ardente
Vulc. Ogn'vno al colpo del martel cadente
Rinouellando le canore voci
Attendi all'opra delli Dardi atroci,
Che oprar deue ogn'or con lieto viso,
Quando cõmanda vn Dio,
Quando cõmanda vn Dio del Paradiso.
Chor. Tu fulminante
Al par di Gioue,

Gio. Ancor nel mio cospetto
Nume dell'Armi ardisci
Altercar orgoglioso,
E contender sdegnoso?
Mar. Alto Signor del glorioso Impero,
Tu, che sei quel sourano
Moderator d'immoderati affetti,
Mira inerme Garzon quanto s'inoltra
Temerario, insolente
Al disprezzo, al deriso
D'vn Dio possent', e forte,
Di quel gran Dio dell'Armi, è della Morte.
Cup Forse presumi audace,
Perche nel quinto Ciel calchi le Nubi,
E sotto al Gran Tonante
Ti stabilì l' tuo Seggio
La Fortuua riual, sorte immatura,
Vincermi di valor, quanto d'altura?
Gio. Temerario Fanciul tanto t'inoltri?
Marte ritorn' al quinto giro, e intenti
Siano i pensier tuoi
Con generos' influssi,
Ad infiammar gl' Eroi
A stimolar le bellicose Genti.
E tù Fanciul, che richiamato al Cielo
Dalla Culla di Delo
Fosti per influir onesti ardori
Nell' Alme inferiori
E far col tuo bel Foco
Splender di pure fiamme
La face d'Imeneo,
Qui con impuri affetti

Mou' i diuini petti
A conturbar del Ciel l'almo riposo.
Disgombra omai da la maggion beata;
Che per vn Dio plebeo, scorretto, e vile
Non è l'Almo sedile.

Cup. Signor?

Gio. Vattene or' ora.

Cup. Son pronto ad vbbidir, ma spero ancora
Ch' haurete in breue ò sommi Dei del Cielo
Gratia di richiamar il Dio di Delo.

In questo Gioue con gl'altri Dei riascendono al Cielo, & Cupido vien portato dalla sua nube, e se ne vola in Terra mentre il Choro Celeste canta questa Canzonetta.

Choro Celeste à tre.

Vanne Amor nel Mondo errante,
Il tuo ardir dal Paradiso
T'hà diuiso,
Sarai detto il Dio vagante.

Sinfonià.

Guai à Voi folli Amatori,
Scende à Voi cieco Fanciullo,
C'hà trastullo
D'acciecare l'Alme, e i Cori.

SCENA QVINTA.

Cupido

Sceso in Terra tutto adirato contro il Cielo così canta.

GOde l'empio Gradiuo
De Celesti splendor la gloria; ed' Io

Esule

Esule son da le superne sfere?
Aspre voglie severe
De Numi eterni all'hor, che il sdegno inuolue
Gl'animi lor proterui
Che l' sdegno ancor l'istesso Ciel sconuolue.
O ingiustissimo Padre
Me sbandisti dal Cielo; e'l Dio crudele,
Che prese ispida forma, e ceffo indegno,
Albergarà nel sempiterno Regno?
Quest'è parer del Consistoro eterno?
Empi Numi d'Auerno;
E quasi vi direi empia canaglia,
Che con torto Gouerno
Fate, che 'l sdegno à la ragion preuaglia;
Gia, che non hà con Voi più parte in Cielo
Sdegnato il Dio di Delo,
Armarà l' Arco, e la Faretra, e quella
Di spietate quadrella
Colmarà minacciosо
Contro li Dei, che adora
La Terra, il Mar e'l crudo Inferno ancora.

SCENA SESTA.

Venere.

Partitosi Cupido viene tutta lagrimosa Venere piangendo il doloroso fine del suo diletto Adone, & cosi canta.

ECcoui Amanti sfortunati omai
La bella Dea d'Amor, e de i piaceri

Tra

Tra noiosi pensieri
Di Voi più sfortunata,
Più afflitta', e tormentata,
Che si consuma in dolorosi guai
Piangete ò lumi miei senza ristoro,
Ch'è spento il mio bel Sol, il mio tesoro.
O misero Fanciullo, vnico Oggetto
Di quest'Occhi dolenti, Alma gradita,
Che forse quì d' intorno errando vai,
E al funeral de miei sospiri ardenti
Per queste ombrose Valli
Speri trouar trà l'vn, e l'altro Abete
Qualche dolce quiete;
Come tien' i bei membri
Già di liuor candore
Or laceri, e cruenti
Colà confusi, e sregolati al suolo?
Quest'è l'acerbo duolo,
Che m'accuora, e m'ancide.
Perche per mio conforto
Non mi concedi almen' ò Ciel pietoso,
Che del mio piant' ondoso
Formar le possa vn'vltimo lauacro;
E dentro à questo seno,
Quas' in accesa Pira
Dall' Amoros' arsura
Donarle sepoltura.
Piangete ò lumi miei senza ristoro,
Ch'è spento il mio bel Sol, il mio tesoro.
Quell' Io, che vn tempo (Ahi lassa)
Vezzeggiata d' ogn' or da gratie ancelle,
Da seguaci d' Amor anime belle

Per ristoro à suoi guai
Inuocata non ero indarno mai,
Per terminar mia dolorosa sorte
Implorerò per mio ristor la Morte?
E' spento il mio tesoro;
Infelice, e non moro?
Mai più Serto fiorito
Mi cingerà quest' aurec chiome, e'l fianco,
Non vestirò mai più d'ostro lucente,
Ma neri veli, e doloroso manto
Copriran del mio sen gl' aspri martiri,
E in eterni sospiri
Sarà 'l mio cibo solo amaro pianto.

SCENA SETTIMA.

Cupido Venere.

Sopragiunge Cupido, chè và di lei cercando, così per consolarla, come per significarle il suo bando dal Cielo.

Cup. O Cara Genitrice.
Ven. O Figlio Amato.
Cup. Non più tormenti ò sconsolata Madre,
Già m' è noto il tuo duol', Alma virile,
Auualora 'l tuo petto;
Che anch' Io contro li Dei
Di gigante valore
Armar voglio il mio core;
Non vscirà da la Faretra mia
Mai più per saettar petto diuino
Amorosa

Ma ſol d'aſpra vendetta.

Ven. Tu ſol foſti cagion Figlio gradito
Del penoſo martir, ch'hor traffige,
Che per il ber Garzon, ch'oggi rimaſe
Preda d'orrida belua,
M'accendeſti nel ſen cocenti ardori.

Cup. Non fù d'inſano ardire
Volontario il ferire
Giacea dormendo il ſfortunato Adone
In greinbo all'Erbe, e i Fiori
Stanco da longa, e faticoſa traccia.

Ven. O maledetta caccia!

Cup. E nel materno ſeno
Mi vezzeggiaui dolcemente, quando
In quel piacere ameno
M'vſcì dalla faretra
Tutto foco, ed'ardore
Vn'aureo telo à ſaettart'il core.

Ven. O vezzi à te ſi dolci, e à me fatali.

Cup. Ma quell'orrida belua
Non fù delle più fiére
Albergatrici di romita ſelua
Marte Belua ſpietata,
Che di Nume vſurpando il preggio, e onor.
Nelle ſelue del Ciel ſtanzi, ed'annidi?
D'orrido ceffo armato
Fè del miſero Adon ſcempio crudele;
E perche, mentre al Ciel facea ritorno,
Rimprouerar il volſi,
Per queſto il ſommo Gioue
Con iniquo Decreto
Mi diè dal mio bel giro aſpro diuieto.

O ſpie-

Ven. O spietato Gradiuo
Così l'alma pietà d'animo diuo
Cangiasti nel furor d'aspro Cinghiale?
Dunque Nume immortale
Stanco di soggiornare
Trà le celesti sfere
Da gelosia sospinto
Nutre folle desio
D'errar tra bòschi, ed'emular le Fiere?
Cup. Ciò non fia merauiglia,
Queste son Glorie mie,
Il gran Tonante anch'egli
Ponto da strali miei
Or d'Aquila volante,
Or di Cigno canoro,
Or di placido Toro
Prese forma, e figura
Ed'errando nel Mondo,
Godendo il ben d'vn'amoroso stato
Rese colmo, e fecondo
D'Astri lucenti il Circolo beato.
Ven. Orsù mio Figlio, se sbandito fei
Da la maggion celeste,
E lagrimosa in quelle
Piaggie solinghe tra dolenti omdi
Trouasti sconsolata
La Genitrice amata;
La Dea, che impera in Amaronta, e Gnido,
Fuggiam'omai dall'odioso lido
A la maggion del fumicato Fabro;
Andianne pure à ricourarci entrambi;
Bench' ei sdegnato sia, poiche in obblio

Qua-

Qualunque fallir mio,
Comniserando la mia fragil sorte
Forsi non scaccierà la sua Consorte.
Cup. Andianne pure; anch' Io
Vuò che tempra i miei Strali
Con nuova tempra disusata, e forte,
Vi giuro ò Dei del Cielo,
De la Terra, del Mar, e dell'Inferno
Ch'Io vi farò prouar con fiera sorte
Colpi non già d'Amor, ma d'aspra morte.
A due Alle vendette, alle vendette, all'ira,
Chi piange, e chi sospira
In Amoroso ardore
Sappia, che tutto sdegno è'l Dio d'Amore.

SCENA OTTAVA.

Eolo.

Si tramuta la Scena tutta à Grotte con Prospet-
o chiuso. Eolo Rè de venti viene in machina,
utta cinta da Venticelli volanti, & al suono di
olce Sinfonia in aria passeggiata così canta.

SGombrate omai ò tempestosi orrori,
Non conturbate il bel seren del Cielo
La bella Dea di Cipro, e'l Dio di Delo
Fulminan troppo lor sdegni, e furori.
Voi Zeffiretti
Amorosetti
Spiegate i vanni all'aure
Cessin li sdegni, e l'ire

Diui Amorosi omai
Non sia riêetto il Ciel d'aspri furori,
Ma di gratie, ed'Amori.

Sinfonia.

Eolo son, quel Dio, che à i vent' il freno
Sò moderar, e'l lor ardito orgoglio
Deprimo, e in vn la Terra, e'l Mar sconuoglio
E render posso il Ciel terso, e sereno.
Voi dolci aurette,
Se tra l'erbette
Scherzate, omai correte,
Fugate i sdegni rei
A gl'amorosi Dei,
E preccorrete i suoi bei passi erranti
A ristorar gl'Amanti.

SCENA NONA.

Venere, Cupido,

Sparito Eolo con la sua comitiua de Venti s'apre il Prospetto, e compare la Grotta di Vulcano con Fucina à porte chiuse. Vengono Venere, e Cupido, e cosi cantano.

Ven. ECcoci gionti ò Figlio
Alla superba Lemno;
Mi palpita nel seno
Il cor, Figlio gradito,
A' comparir sù gl'occhi al fier marito.
Cup. Già non temer, s'ei fia sdegnato, ed'Io
Con questo acuto strale

Saet-

Saetterolli il petto,
E cangierà lo sdegno in dolce affetto.
Apri Vulcan le Porte
Al Dio dell'Ali, & alla tua Consorte.

Nell'aprir, che fà Vulcano le Porte, Cupido la saetta con aureo Strale per raddolcire i suoi rigori, e renderlo beneuolo à Venere.

SCENA DECIMA.

Vulcano, Cupido, Venere.

Vulc E Qual valor del Cielo
Mi reca in questo giorno
Del faretrato Arcier l'alma ritorno?
Cup. Ti riconduco ò mio fedel Vulcano
La tua Consorte amata
Da te gran tempo sospirata in vano.
Vulc. O cara, ò dolce moglie
Ecco deposti al suolo i sacri ordegni,
Ti stringo al sen con amorosi amplessi,
Ne inuidio à i Ciel'istessi:
Ohime, come repente
Il mio sdegnato core
Puotè capir si smisurato ardore!
Ven. Se mai per suo fallir d'aspro castigo
Giudicasti tu Rea
La vaga Citherea;
Ecco prostrata à piedi tuoi, Vulcano
Chiede perdon da tua pietosa mano.
Vulc. Sorgi mia Bella, ed à tue voglie Impera

Sopra di me, che merta
Pietà colei, che pietà brama, e ſpera.
Ven. Sdegnato il mio bel figlio
Co i Dei del Ciel, che 'l giudicorno indegno
Di quell'eterno Regno
Diſſegna di far colpi aſpri, & atroci
Nelli altri Dei, che adora
La Terra, e'l Mar, e'l crudo inferno ancora:
Se implorar poſſo del mio Amor mercede,
Queſta gratia ti chiedo,
Che gl'affini i ſuoi Strali
Di tempra tal da oprar colpi mortali
Ne petti loro, acciò che ogn'vn confeſſi
Che in Cielo, in Terra, in Mar, e nell'Inferno
Da ſpirit' immortali,
Deuonſi eterne Glorie al Dio dell'Ali.
Vulc. Deuo vbidir, non che negar già mai
Quel, che cõmanda l'amoroſo Dio.
Venite ò Serui miei.

SCENA VLTIMA.

Vulcano, Cupido. Venere, Bronte, Choro de Ciclopi.

Vulc. FIdi Ciclopi miei toſto accendete
Nella Fucina il Foco,
E tù Sterope, ò Bronte
Scieglimi toſto dell'Acciar più forte,
Ch'aſpro macigno nel ſuo Sen chiudeſſe.
Coſi cõmand'Amor, che il tutto puole,
Amor, che 'l tutto vuole.
Br. Vado Signor. Se mai

Feſti

Festi grondar la Fronte
Di gradito sudore,
Or, che seruir tu deui al Dio d'Amore,
Deui tutto in sudor scioglierti ò Bronte.
Cup. O' cortese Vulcan, caro Ciclopo.
Vulc. Almo Fanciul dammi li strali
Cup. Or piglia.
Vulc. E Voi lieti, e festosi
O' serui industriosi
Al suono alterno de martei possenti
Accompagnate armoniosi accenti.

Choro de Ciclopi à quattro.

O' trionfante
Nume d'Amore
Al tuo valore
Qual cor costante
Resister può
Benche ostinato
Sia vn cor proteruo,
Se dal tuo neruo
Vien saettato
Fugga se può.
Vulc. Dammi ò Bronte l'Acciaio
Br. Eccolo ardente
Vulc. Ogn'vno al colpo del martel cadente
Rinouellando le canore voci
Attendi all'opra delli Dardi atroci,
Che oprar deue ogn'or con lieto viso,
Quando cõmanda vn Dio,
Quando cõmanda vn Dio del Paradiso.
Chor. Tu fulminante
Al par di Gioue,

Anzi à tue proue,
S'egli è l' Tonante,
Fugga se può.
O' trionfante
Nume d'Amore
Al tuo valore
Qual cor costante
Resister può!

Vulc. Spedita è l'opra omai
O' Dardi pungentissimi ed'acuti.
Eccot' i Strali. Almo Fanciul, ti giuro
Per la mia bella Dea,
Che ricondotta m' hai,
Che fara piaga ogn' vn di lor più rea,
Ch'vnqna facesti mai;
Sospirerà dolente
Per l'Idolo inclemente
Qualunque de gli Dei traffitto fora
In Terra, in Mar, e nell'Inferno ancora.

Cup. Gratie ti rendo, ò mio Vulcano, intanto
Senza punto d'indugio
Mè n' volo à far con questi acuti strali
Ferite immedicabili, e mortali.
Gioue, se tu sarai
Quel giustissimo Nume,
Che l' Volgo appella, e che la plebe adora,
Spero, che debbi ancora
(Mal grado de li Dei)
Al mio ritorno à i luminosi Chori
Cingerm' il crin' de trionfali Allori.

Ven. Cosi tosto mi lasci ò Figlio mio?

Cup. Si cara, e dolce Genitrice. A Dio

Ve-

O' Fanciul glorioſo
Vera prole del Cielo,
Che col diuino velo
Formi à gl'Amanti tuoi laccio amoroſo,
Benche cocente ſia
La tua fiamma gradita,
Fia d'Alme coniugali e ſpirto, e vita.

Fine dell'Atto I.

Argomento dell'Atto Secondo.

TEmprat'i Dardi Amer aſpr', e pungenti
Comincia i ſdegni ſuoi col Dio ſeluaggio;
L'infiamma di Siringa, e frà tormenti
Vuol, che ſen' viua in vn fatal ſeruaggio,
A queſta indura il cor, poi, che ſen' penti
Vuol del proteruo ſuo penſier mal ſaggio;
Vien trasformata in Canna, e immantinente
Ne forma la Siringa il Dio dolente.

ATTO SECONDO.

Cupido incomincia ad essercitar i suoi Strali contro il Dio Seluaggio infiammandolo ardentemente nell'Amor di Siringa Figlia del Fiume Ladone con indurar il di lei core à segno, che sempre dalla sua traccia fuggendo, e da lui gagliardamente inseguita viene dalla sua Dea trasformata in Canna, delle cui Frondi poscia il Dio Seluaggio ne forma la sampogna col nome di Siringa.

Si fà la Scena à bellissime Selue d'Arcadia con Prospetto, ò Paesino di vaga lontananza, d'auanti al quale sorge il Fiume Ladone corrente.

Perche si rappresentano gl' Amori di Pane, che và sempre con l'accompagnamento de Satiri, e Fauni.

S'introduce per Episodio Buccoldone Satiro Figlio di Marsia già scorticato da Apollo, che viene riimprouerando i vitij humani, e così canta.

SCENA PRIMA.

Satiro.

S'Io mi credessi ogn'or di douer vivere
Tra questi Boschi, e queste Selue inospite,
Vorrei tagliarmi il naso, e l' perpendicolo.
Marsia mi generò, che per riprendere

Il Mondo rio già ritrouò la Satira.
Ma che mi val, se l'mio talento nobile
Non posso essercitar tra questi Rustici?
Qui viue ogni Pastor con fede candida,
Le Ninfe amán la santa Pudicitia,
E viue in ciaschedun vn cor s'ingenuo,
Che non v'hà luogo alcun, vè possa giungere
Di questa lingua il mio pungent'aculeo.
Potessi pur ne i Cittadini ospitij
Mischiarmi anch'Io trà l'stuol di Gente varia,
O' quanto campo haurei à panza satia
D'adoperar le mie taglienti forbici!
Quiui non altro mai studian le Femine
Sol che di colorir le guancie à minio,
Le chiome inanellar come le Pecore,
Incanutirs' il crin di polue cipria,
E con tant'arti alla Natura il proprio
Toglier per cattiuars' il cor de i Giouani,
Che tratti all'esca dolce, ed'odorifera
Corron come li Sorci entro la trappola.
Quiui la Giouentù, cui vola il cerebro,
Crescendo nell'età sol dassi à vitij
A i lussi, à i passatempi, ed'alle crapole,
Vsa vn vestir fantastic', e ridicolo,
Si fà cader fin' à i genocch'il balteo,
Che sol del fianco è l'honorato cingolo,
Scusandosi con dir, ch'è moda gallica.
Quiui se vn Pouerhuom viuer si studia
Nel ben oprar, nelle virtù lodeuoli,
Fidando ne i fauor dell'Alme nobili
Muor di necessità, muor'in miseria.
Vn Galant'huom, che sappia vn Ruffianesimo

Gentilmente guidar, qualche sicario
Qualche insulso Buffon, chi hà bella Moglie,
Quei sono i cari loro, e quei sol sguazzano.
Ma poiche l' dir il Ver genera l'odio,
E l' mio buon Genitor, perche di Piffaro
Sonaua molto bene, appeso à vn Arbore
Il miser vi lasciò la pelle, e l'anima,
Potrei zarar anch'Io, se ben son Satiro,
Qualch' mal'an', volend' esser Satirico.
Cittadi pure A Dio, longi restateui
Selue felici pur, che al secol'aureo
Fuggitiuo da lor date ricouero.

SCENA SECONDA.

Siringa, Amadriade, Choro d'Amadriadi.

Siringa Figlia della Deità del Fiume Ladone inuita le Amadriadi sue Compagne alla santa Pudicitia detestando Amore, & inuoca diuotamente la sua Dea, e cosi canta.

Sir. GOdasi pur chi vuole,
Amadriadi care,
Amor, e in vn' le sue dolcezze amare,
Poich'Io non sò fruir maggior contento,
Che l' conuersar col core
Colla mia Dea, ch'adoro,
Ed à cui seruo, e seruarò mia fede
Sempre, finch'Io mi moro,
Cosi fia in grado à Lei, chè l'Tutto vede.

Am. Chi crederia già mai,

O' mia dolce Siringa,
Ch'vna si bella Semidea, che l' vanto
Porta tra le più belle
Del secolo presente alme Donzelle
Nel delicato seno
Chiudesse vn' Alma, vn cor' tanto straniero
D'amorosi piaceri?

Sir. E così fia, mi godo,
E pago i miei desiri
Senza tanti martiri.
Mirate, Se fia mai,
Che pazza Verginella
Col pazzo Amor deliri,
Ancorche sia la più leggiadra, e bella,
Diuien Furia d'Auerno, Empio Busiri.
Ma se vaga Fanciulla
Col fior di pudicitia
Serba l'Alma incorrotta;
(Santissima honestà, così fia il mio
Sempre fermo desio)
Se ben Ninfa plebea
Risplende al par di Dea,
E nella fronte istessa
Di colei, ch'è d'Amor aspra nemica,
Traluce vn bel splendor d' Alma pudica,

Am O' pazzarella, ò semplice, nò sai,
Ch'anco le Dee del Cielo
A garra delli Dei
Tracciano à quanti, e quali
Le vanno frà il pensier Garzon mortali?
Corse Latona à sollazzarsi à pieno
D'Endimion nel seno,

Pian-

Pianſe la bella Dea
Per il ſuo caro Adone.
Iſconoſciuta, e ſnella
O' quante volte, ò quante
Laſciando il ſuo Titon la vaga Aurora
Precipitò dal lucid'Oriente
Per ſeguir tra le Selue
Le fuggitiue piante
Veloci al par d'vn Ceruo
Di Cefalo proteruo!

Sir. Taci Sorella, hor'taci,
Non mi contaminar l'Alma, e l'orecchio,
Non voglio vagheggiarmi à ſimil ſpecchio;
Ma ciaſcheduna meco
E riuerente, e humile,
Com'è l'vſato ſtile,
Ortigia inuochi, accio ch'ella ci ſia
Sempre la guida, e la cuſtodia pia.

Choro d'Amadriadi à ſei.

Santa Dea, che sù nel Cielo
Cingi di bianco velo il latteo ſeno,
Se l'tuo fauor vien meno
In vn pudico core,
Faſs'il verginal fiore arido fieno.
Tra il choro vmil di Vergini canore
Scendi col tuo fauore,
Spandi i liceiti rai.
Ne fia, che vn debil cor cada giamai.

94

SCENA TERZA.

Dea Ortigia, Siringa, Amadriade, Choro.

Scende la Dea Ortigia in vna Nube adorna, & illuminata nella quarta apertura del Cielo, & al suono di dolce Sinfonia cosi canta.

BElla Siringa hò la tua voce vdita,
E in vn gradisco il volontario voto,
Non fia, che resti la tua Dea schernita,
Ne porgerai vnqua preghiere à vuoto.
Non morirai, ma finirai tua vita
A entramb' i Poli il tuo bel fin sia noto,
L'Alm' à gl'Elisi, e da tua salma fuora
Traggerà vn Dio vn'Armonia sonora.

La Dea si parte, & Siringa tramortisce.

Am. Oh Dio! ella sen' muore.
Oh quale hai ricompensa
Dall'adorata Dea,
Leggiadra Semidea!
Oh gratie homicide!
Oh fauor, che ci ancide!
Mà certo ella riuiene,
E fù solo il timore,
Che le sorprese il core.
ir Ohime, che gioie, ò che dolcezze rare
Amadriadi care!
m. Si dolce è il morire?
Forsennato desire.
r. Ma come, ò santa Dea,

Hò

Hò da morir ſenza fornir mia vita,
O' mia vita finire
Senza vn dolce morire?
O' voce de gl'oracoli confuſa!
Ma guai à chi s'abuſa
Delle gratie del Ciel, qualunque ſia
La riſpoſta fatale.
Riſpoſe la mia Dea con ſenſo vguale
A' miei diuoti preghi;
Gradiſca pur; ne il ſuo fauor mi nieghi,
E poſcia mille morti
Gioie mi ſembreran dolci conforti.

Chor. Son diſtanti vn gran confine
Dalle menti diuine i noſtri ſenſi,
Non fia che alcun ſi penſi
Quel, che capir non puote.
Han le ſue vie ignote i Cieli immenſi.
Non hanno i ſommi Dei la mente infauſta
Di bellezza mondana;
E al ſommo Ciel non ſale
Vnqua Mortal colla ſua Salma frale.

SCENA QVARTA.

Pane, Licofrone, Buccoldone.

Pan. O Peruerſo Fanciullo, aborto infame
Di quella ſcelerata,
Non dirò Dea, ma Adultera maluaggia.
Vn Pargoletto Dio,
Cui, perche di mirar à gl'Altr' in faccia
Non habbi mai baldanza,

Se gl'imbendano gl'occhi,
Hà tanto ardir di saettarm' il core?
Oh scelerato Amore!

Lic. Pur quest' Amor t'hà colto,
Ne sò, s'haurai tant'animo
Di contrastai con lui;
Se contendesti già col Dio canoro,
E come à Vincitor ti diè l' Alloro
Il Giudice inesperto,
Con questo Dio, che stimi vn Dio di paglia,
Contendi hora se puoi, ch'ei non ti scaglia.

Buc. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah,

Pan. Ah Buccoldone oue sei?

Buc. Son quà Signor, ch' Io rido,
Ne contener mi posso,
Ne far di men, che con mio riso miri
A tuoi pazzi deliri.

Pan. Vedesti tù la dispietata mia?

Buc. Longo la ripa in solitaria piaggia
Qui del Ladon suo Padre
Guari non hà la viddi,
Colmo di fiori l' grembo,
E[si tessea ghirlande al suo bel crine,
Onde all'or le diss' Io
Altro fior da te bram' il Signor mio.
Mi s'inuolò repente
Più veloce del vento,
Come s'haueſſe vdita
La voce empia, e letale
D'vn Demone infernale.

Pan. O' sourana bellezza,

Ma d'Ircana fierezza!
O' peruersa mia stella!
O' Siringa crudel, quanto se' bella!

Lic. Se Figlia ogn'vn la crede
Del famoso Ladon, che qui si vede
Anch'egli tributario al gran Monarca
De fium', e fonti il Mare,
Com' al desio d'vn'amoroso letto,
Franto il rigor d'vn'ostinato petto,
Commouer non la valse
Quella, che nacque fuor dell'onde salse?

Pan. Vdite Voi, fiutate
Per tutt', ond'ella giri l' pie fugace;
Se fia, che la scorgete
O del Partenio, ò d'Erimanto al piede,
In qualche Piaggia, ò solitaria, ò cinta
D'altre vaghe Donzelle,
Chiudetele ben tosto intorno, intorno,
Qualunque varco di fuggir vi sia.
Vuò vezzeggiarla, e lusingarla, ed anco
Non sdegnerò di supplicarla vinile,
Che può ben meritar al creder mio
Angelica beltà preghi d'vn Dio.
E quando al fin la vegga
Com'Aspide crudele
Chiuder le orecchie à miei incanti; all'hora,
L'afferrarò con queste man tenaci
O nella gonna, ò nel bel crin disciolto,
E le farò prouar quel, ch'Io mi sono;
Fuggami poi se può, ch'Io gl'e l' perdono.

Buc. Tu Licofrone attendi
Da quella parte bene, e non dormire.

Sta

Lic. Sta lesto pur tù ancora, , e non fallire.
Buc. Io vuò qui per quest'altra
Volger' i passi, e vigilante intorno
Andrò ben ben girando,
Tenderò aguati inusitati, e nuoui,
Ne ad altro attenderò fin ch'io la troui,
à *due* O' maledetto Amore!
Possa venirt'il cancaro nel core.

SCENA QVINTA.

Amore.

O Glorie mie; ò strali miei possenti,
Che fabricate ai Dei mille tormenti.
Il Semicapro Dio,
L'Arcadio Nume da i Pastor temuto,
L'Ardito sprezzator del poter mio.
Oggi solingo, taciturno s'inuola,
Frà noiosi pensier langue, e sospira
Ed'anhelante osserua
Bellezza inesorabile, e proterua.
Ma l'aspra Damigella
Non andrà longi anch'ella
A riportarne la douuta pena.
Inuisibil qui dunque assister voglio
Fin ch'Io vegga di lei l'essito estremo,
E che l'Seluaggio Dio
Cantando le mie Glorie à viua forza
Di querulo rimbombo
Empia le selu', e i monti,
E col mandar dall'organo profondo

Di quel ſuo cupo ſeno accenti e,
Nel ſuo tormento il mio Poter confe.

SCENA SESTA.

Amadriade, Vecchia.

Am. VDiſti mai follia maggior (mia cara
La perfida Siringa
Mi rampogna d'ogn'hor, perche al bel Nil
Che ſpaſima per me,
Moſtro amoroſo il viſo.
Vec. Ella, che amor non ſente,
Non può creder d'Amor forza, ò potere.
Pentita vn giorno affè
Tu la vedrai, che Giouinetta ſei.
O fortunata me,
Benedetti li Dei,
Se queſto crin, ch'or fia d'argento, ancor
Foſſe, come già fù, d'oro, all'hor quand
Trahea in dolci amor dolce ſoggiorno
Cinta da vn ſtuol de Paſtorell'intorno.
Am. Tè n' rammenti tu mai?
Vec. Oh Dio, che guai!
Am. Foſti vezzoſa à giorni tuoi ſereni?
Vec. E come, e di che ſorte,
Benche mi vedi hor grinza, e vecchiarella,
E col mio baſtoncel ſcacciar la Morte,
Ji ancor Io e gratioſa, e bella.
Orsì Vecchietta cara,
S'ella di me ſi chiede
Dille, che vò cogliendo

Tra

Tra i fior seluagg' i più preggiati, e rari,
Per adornar della sua Dea gl'Altari.
Vuò girne à dirt' il vero
A riueder il mio leggiadro Amante,
Che sò, ch'egli m'attende
Al fonte, ò al poggio in sù quest' hora à punto
Pouero Pastorel d'Amor consonto.

Vec. Vanne pur leggiadretta
Godi, godi d'Amor gl'almi diletti:
Che chi non sà fruir il tempo in fretta,
Proua del tempo al fin l'ire, e i dispetti.

Sinfonia.

Lascia per me i sospiri,
Che son d'Amanti cuor sozzo rifiuto.
Porto alla tomba il sen pien di martiri,
Ne mi val sospirar tempo perduto.

SCENA SETTIMA.

Ladone

Al suono di dolce Sinfonia sorge la Deità del Fiume Ladone coricata sopra l'Vrna d'acque fluenti, e rammaricandosi della proteruia di Siringa sua Figlia in Amore così canta.

ECco il vostro Ladone,
O Arcadi Pastori,
Scarso d'ogn'hor de i meritati onori:
E chi è colui, che verdeggianti, e piene
Queste Piaggie serene
Rende? non son quell' Io?

Pur troppo conoſciuto,
E mai riconoſciuto,
D'vn cand'Agneletto
Da Voi, per ſegno almen d'animo pio,
Suenato à ſacri Altari all'honor mio.
Son pur quell'Io, e à Voi negar non lice
Di Deità poſſente Idol temuto,
E quand' il mio tributo
Negar mi volſe Arcadia à tempi andati
Gl'oltraggi mici non furo inuendicati.
Io non inuidio al Rè de fium' altiero
Bench'habbi d'oi le arene,
O che le Piaggie amene
Dell'Eſperia gentil bagni, e fecondi.
Mà ſe queſt'onde mie,
Che verſo da queſt'Vrna in tanta copia,
Sembran' tal'hor à chi le beue amare,
Benche tra l'altre han di dolcezza il vanto,
Sappia, che miſte ſon d'amaro pianto.
O Siringa mio cor. Figlia gradita,
Come diſdegni, e il conſortio abhorì
Del caro Genitore,
Delle pregiate, e belle
Tue Naiadi Sorelle?
Come di tua bellezza
Rendi le Selue inſuperbite, altiere,
E apprendi dalle Fiere
L'eſſer Fiera crudel nutrendo vn core
Nemico al Dio d'Amore?
Qualche ſtrano accidente
Vò di te mio teſor volgendo in mente.

SCENA OTTAVA.

Siringa, Ladone.

DEh caro Genitor, perche ſoſpiri?
Anzi par, che t'adiri
Con la tua dolce Figlia,
Ch'altro non ha di più gradito al core
Che la ſua Dea, che adora,
E l' caro Genitore,
Lad. Mira, che non adorì vn Idol vano.
E d'vn honor profano
Spendi falſa monata.
Se condur vuo à fortunata meta
Il viuer tuo felice,
Drizza gl' occhi nel Ciel, che benedice
Copia fedel di coniugali Amanti,
Cui dopo tanti, e tanti
Anni di longa, e conſolata vita,
Concede ancor Propagine fiorita.
Si. Più toſto, ch'io gia mai
Manchi di fede all'adorato Nume,
Manchi ne gl'occhi miei d'vſato lume.
Più toſto, ch' Io già mai
Ad'vn ſeſſo Viril ſoggetta viua,
Me s'abbarbichi il pie sù queſta riua,
Che ogn'hor tu vai lambendo, e ſu queſt' onda
Poſſa pur diuenir volubil fronda.
Lad. Siringa Figlia mia
Non irritar li Dei
Chi contende al voler dell'alte Stelle,

Soggiace à tante lor fiere procelle,
E tardi ogn'hor si pente,
Guarda, che Amor ti sante.

Sir. Odami quanto vuol, già nò l' tem'io,
Se la mia Dea conseruo in fauor mio.

Lad. O pertinace figlia
Come mal ti consiglia
Il tuo pazzo Destino!
Ama Siringa mia,
Non esser si proterua, [illegible]
Questi paterni, auisi
Questi consigli miei nel cor conserua.

Sir. Caro mio Genitor cheta il tuo core,
Che, s'Io vorei, no l' posso,
Ne potendo il vorei;
Cosi la Dea m'impone.
Al Decreto fatale
Non s'oppose già mai mente mortale.

Lad. Già, che sei si ritroso al voler mio
Figlia peruersa A Dio.

Sir. Padre mio caro Padre,
Non t'adirar, ti prego,
Se per gradir al Ciel gratia ti nego.

Sinfonia.

Vezzosete Ninfe belle,
Non v'inuogli l'alma, e l'cor
Folle Amor, folle pensiero:
Dico il vero,
Che chi nudo se n' và
Chiede pietà
Mendico, e lusinghiero,
E vn Mendico fù sempre vn menzogniero.

Sinfonia.

Semplicette Feminelle
Non v'acciechi il Dio d' Amor,
Cieca scorta, e cieco Arciero;
Dico il vero,
Che ben condur non sà
Chi cieco và,
Ne mai sù l' buon sentiero
Potrà condurr, s'è cieco il Condottiero.

SCENA NONA.

Pane, Siringa.

In questo mentre le sopragionge alle spalle il Dio Pane, quando ella tentando di fuggire troua tutte le vie chiuse da satiri.

Pan. NInfa spietata.
Sir. Ohimè!
Pan. Or tenta pur, se sai;
Che affè non fuggirai.
Sir. O mio Gradito Genitor, perche
Mi t'inuolasti ohime
Si ratto, e si sdegnoso?
Che l' tuo soccorso imploro
Senz' aita, ò ristoro.
Pan. Deh non temer, ò bella,
Che quest'Anima ancella
Di tue rare beltà, preggi, ed' honori
Non può, che non t'adori;
Ma, se gl'Angioli albergan tra li Dei,

E perche tu, che Angelica bellezza
Recch'alle Selue, oue per me riluce
Vna diuina luce,
Cosi m'abhori, e struggi,
E dal consortio delli Dei te n' fuggi?

Sir. Cosa sacra à li Dei
Son'ancor Io Nume seluaggio, e figlia
Di Deitade altiera,
Che sopra l'onde dell' Arcadia imperà.

Pan. Figlia ti crederei
Più tosto del dispetto.
Or senti, e parlo schietto.
Quinci non vscirai, cinta è d'intorno
Da Satiri, e da Fauni
Questa per me felice
Romita piaggia, e presa ogni pendice.
Qui Bella ti conuien, voglij, ò non voglij,
Rinonciar l'orgoglio à i fieri scoglij,
E sodisfar à pieno i miei voleri
D'amorosi piaceri.

Sir. Più tosto mai, ch'Io la mia Dea profani;
M'anciderò con le mie proprie mani.

Pan. Arme non hai, se non quell'armi a ponto,
Che ti presta il tuo cor senza pietà
Di sdegno, e crudeltà.

Sir. M'affogero in quest'onde,
Gia che l' mio Genitor non mi risponde.

Pan. O questo nò.

Sir. Soccorso,
Amadriadi mie
Da queste braccia rie
Sciolgetemi, toglietemi.

Pan. Non v'è soccorso, nò,
Chi hà tanto ardir,
Chi toglier mi ti può?
Sir. O Dea, che promettesti à voti miei,
Che indarno preghi mai non porgerei,
Fà, che mi sian concesse
Le tue fide promesse.
Pan. A questa volta la tua Dea non t'ode

SCENA DECIMA.

Pane, Siringa trasformata in Cana.

Tuona, e lampeggia, resta Pane stordito, gl'altri Satiri se ne fuggono, Siringa si profonda sù la Ripa del Fiume, e poi risorge trasformata in vn cespuglio di Canne. Pane risuegliatosi così canta.

Ohime, son desto, ò pur vaneggio? almeno
Ebro non son, ch'Io l' sò,
Bench' habbi l'alma, e l' core
Forsenata d'Amor, ebro d'ardore
Buccoldon, Licofron, Storgio, Licota,
E doue sete, ò perfidi, fuggiste?
Così dunque s'osserua il mio commando?
Ma tu Bella Siringa
Ten' voli Aspe crudel da gl'occhi miei,
E consolata sei,
Che l' insano furor del mio appetito
Sia deluso, e schernito?

In questo Pane vrta col capo in vna di quelle canne, e di sdegno la infrange dicendo.

O temeraria fronde,
Che il mio sdegnato cor tenti, e conturbi.
Sir trasf. Ohime!
Pan Qual trista, e dolorosa voce.
Sir. Deh sommo Pan liceo,
Non aver si spietato,
Che, mentre i tronchi miei frangi, e contendi,
Tu laceri i miei membri in queste frondi.
Pan. Qual mi trapassa il cor voce possente
Si querula, e dolente?
Dimmi, chi sei? Rispondi?
Sir. Io son quell'Alma stortunata, e ria
D'Amor nemica, e alla mia Dea fedele;
Serbai candida fè pudica, e pia,
E mi campò dalla tua man crudele.
Questa Canna, che vedi è salma mia,
Il crin le frondi, il spirto le quarele;
La tua Siringa sono, i tuoi dolori
Cangia in mia lod', ed'in perpetui onori.
Pan. O mia dolce Siringa;
E cosi dunque la tua Dea, che adori,
Deluder volse i miei sfrenati Amori?
O bel cespuglio, che nascondi, e copri
A gl'Occhi miei dolenti
Dell'Idol mio la desiata vista,
Ecco, che qui m'assido,
E sarà questo il mio perpetuo nido.
Empio Destin, che volse
Negarmi salma fral vita mortale,
Che almen m'anciderei,
E pronuba la Morte
M'ispolarebbe à lei?

Cosi congionte le nostr' Alme a paro
Andrebbero à gl'Elisi
A passeggiar trà gl'odorati mirti
Con quei beati spirti,
E scriuerei col sangue
Per tutto qui d'intorno:
Ecco, che qui Nume immortal morio,
E fù sù quest'Altar Vittima vn Dio.
Ma già, ch'altro non posso,
Voglio, che ceda almeno
Il senso alla raggion, all'arte il duolo.
Prescinderò questo bel tronco infranto
In pezzi, e à ponto con la cera molle,
Che da vn fauo di miel trassi hier sera,
L'andrò ben ben compaginando insieme,
E formerò vna fistola canora.

Qui Pane và vnendo insieme quei pezzi di canne inanti, e compone la sampogna, quale suona dicendo

O che armonia sonora.
Dolce fistola mia,
Haurai il preggio, e il vanto
Della mia Diua, e di Siringa il nome
Col tuo preggiato suono
Procurerò accordar eterno canto
Per decantar dell'Idol mio gl'honori,
E in vn d'Amor le glorie, ed'i stupori.
In tanto Voi Schiera seguace, e fida
De Satiri tornate,
E qui dauanti al trasformato corpo
Della mia Dea estinta,
Cui la bell'Alma per le vie d'Eoo

Và precorrendo il Sole,
Trahete trà di voi dolci carole.

Al ſuono de Flauti, che rappreſentano la Sampogna da Pane compoſta con le canne di Siringa i Satiri formano vn belliſſimo, e gratioſo balletto, & termina l'Atto ſecondo.

Argomento dell'Atto III.

Amor laſcia le ſelue, e à i Dei del Mare
Forte minaccia il Dio Biforme accende
Di Scilla inferocita, e Circe andare
Fà penando per Clauco, in cui comprende
Solo ſdegni, e ripulſe, onde trattare
Studia gl'Incanti ſuoi con chi l'offende:
Fà pentir Glauco del ſuo fier orgoglio
Scilla trasforma in inſenſato Scoglio.

ATTO TERZO.

Si tramura la Scena, & si fà inaritima con Paesino di lontananza, ò terminatione d'Oriente nel secondo Prospetto, i telari à Scoglij grotteschi con vn'onda, che lambisca l'arena.

Si rappresentano gl'Amori di Glauco Dio Marino, che da Poeti viene anco Chiamato il Dio Biforme sprezzati da Scilla con la riualità di Circe Figlia del Sole, la quale col mezzo de suoi incanti vedendosi per Amor di lei da Glauco disprezzata (tutti effetti d'Amore contro le Deità sdegnato) la conuerte in scoglio Marino.

La Scena è nelle maremme della Sicilia.

Perche si fà passaggio da vn luogo ad vn'altro, & da vn'Attione all'altra, cõtinuandosi però sempre l'Vnione dell'Opera nelle Glorie d'Amore, hà stimato per maggior, e più facile intelligenza l'Auttore sù l'principio di quest'Atto introdur Cupido co la seguente Scena, che serue per dilucidatione dell'Attione, & per conessione della medema con la precedente, & continuatione del Soggetto.

SCENA PRIMA.

Cupido

Viene al suono di dolce Sinfonia in piedi sopra'vn pesce à guisa di fortuna, e canta.

Qui

QVi, doue il Vecchio Dio
Dal suo Figlio fuggio
Nelle Sicane Arene,
Oue auampan per me le Sirti, e i Scoglij
Or fia d'aspri cordoglij
Del Dio Biforme il sen per me ripieno.
Congiurai contro Voi Spirti Diuini
Proui l'orror di mie saette vltrici
La gran Figlia el So Circe famosa
Apollo tu, che à pl te
Polti del bando, che dal Ciel mi venne,
Rimirerai tua Figlia
Punta da Strali miei
Morir, e spasmar,
Seruir, & adorar Glauco restio,
E pascer di furori il suo desio.
E tu Glauco superbo,
Che già alti sprezzar mai sempre Amore
Fatto da Dio del Mar seruo al dolore
Disprezzator d'vna diuina prole
Per maluaggia belta sempre in martiri
Parai tuo cibo sol pianti, e sospiri.
Se contro il Dio seluaggio
Trionfai glorioso
Là nell'Arcado Ciel, spero, e confido
Su questo ameno Lido
Col dar à miei Rubelli aspri dolori
Cingerm'il Crin di triplicati Allori.

SCE-

SCENA SECONDA.

Circe.

Questa Figlia del Sole potentissima Maga dopo hauer fatte nell'Isola sua Circea mille metamorfosi de i seguaci d'Vlisse, inuaghitasi finalmente di Glauco Dio Marino, che si era nelle maremme della Sicilia portato per seguir Scilla da esso lui ardentemente amata, vi si trasferisce anch'ella, così per godere la desiata vista di Glauco, quanto per esercitar i suoi Magici furori contro Scilla sua Riuale.

Esce vestita à nero carica di fiamme d'argento, colle chiome sparse, incoronata, come Regina dell'Isola Circea colla Verga in mano, è da due indiuri accompagnata così canta.

O Miei indiuisibil compagni
Mostri feroci à quale,
A qual di Voi si rassomiglia il fiero
Mostro di crudeltà Glauco seuero?
O Glauco, ò Glauco mio,
Se tù se' il maggior Dio
Del procelloso Regno,
Perche nutri cotanto aspro disdegno
Per vna fral Donzella
Ver la Real, e bella
Degna Figlia del Sol Circe potente
Forsi ch'Io non potrei;
Se la famosa Iole
Puote cangiar ne la Conocchia, el Fuso

La noderosa Claua al grand'Alcide,
Vendetta far della tua voglia ingrata,
E far del tuo bel sen selce insensata.
O dell'Abisso, d'Erebo, e d'Auerno
Tartarei Numi à Voi
Mi volgerei, ma sete
Infidi vsorpator d'Alme credenti.
A te mi volgo adunque
O Genitor sourano,
Che co i diuini tuoi almi splendori
Non solo il Ciel ma l'Vniuerso indori,
Auualora il mio cor, l'opre, e gl'Incanti
Seconda i voti miei,
Ne mi negar pietà, se Padre sei.

SCENA TERZA.

Sole, Circe, Choro delle Hore.

Scende vna belissima Nube, che sostiene il Carro solare con quattro auampanti Destrieri, s'asside il Sole in maestà sopra il Carro con la face Solare in vna mano e coll'altra regge il freno à Destrieri, & se le assidono le Hore due per parte che cantando.

Ch. delle Hore. O Luminoso Dio
Comparti alla tua Prole i tuoi fauori;
Se gratioso, e pio
Comparti al Cielo, e al Mondo i tuoi splendori.

Sol. O Figlia, ò dolce Figlia
Rasserena le Ciglia.
Corno il peruerso Amante

Sarà quella tua Verga
Inuisibit saetta .
Opra gl' Incanti tuoi,
Che alfin sù gl'occhi suoi
Farai di tua Riuale aspra vendetta,
E colmarai co i suoi spietati orgoglij
L'aure d'horrendi stridi, e l' Mar de Scoglij
Ch. del- O luminoso Dio
e Hor. Consola di tua Figlia i fier martiri
Seconda il suo desio
E la nemica sua pianga, e sospiri.
Cantando il Choro la sudetta Stroffa riascende il
Carro Solare Circe resta, e cosi cant
Gratie ti rendo ò Genitor sourano
Già mai non implorai
Il tuo soccorso in vano,
Ben ti farò sentir Glauco superbo
Quel, che vaglia fierezza
Di sprezzata bellezza,
S'auuien, ch'arda il mio cor di sdegno acerbo;
E tu Scilla peruersa,
Che à lui sei si gradita, e à me riuale,
Vedrai per te fatale
Questo giorno, ch'oprar voglio i furori,
E vendicar i miei schemiti Amori .
Ma Glauco vien . Mio core
Come potrai dissimular l'ardore?

SCENA QVARTA.

Glauco.

Esce tutto vestito à squamme dolendosi della pro-
cruia dell'amata sua Scilla, e cosi canta.

O quan-

O Quante volte arene dolci à Voi
Lasciando il mole mio ceruleo albergo
Lasso, e languido venni
Per scaricarmi il tergo
Da le pesanti somme
D'aspri tormenti, e dolorosi guai.
O quante volte, ò quante
Venni per ammorzar l'ardenti fiamme
Alle vostr'aure, a i Venti,
Già, che l'Onde non han forze possenti
A penetrar quest'impetrite squamme.
Aspra Scilla crudele;
Come ti stringe il core
Si gelido rigore,
S'ardono ancor fin l'insensati Scoglij,
Ed i più alpestri Monti
Qui del Sicano Ciel frà Neui algenti
Sgorgan del cupo sen fiamme cocenti,
E fan con vn'ignoto alto stupore
L'aure auuampar d'vn'amoroso ardore.
Bella Scilla mira il Mare
Quanto limpidi hà quell'Onde,
Ma trà belle Onde si chiare
Fieri Mostri, e morte asconde:
Così tù mia crudel Scilla seuera
S'hai celesti bellezze, hai cor di fiera.

Sinfonia

Quanto è vago il Mar di fuori,
Ma concentra è Sirti, e Scoglij:
Tu mia Bella m'innamori,
Poi mi pasco sol d'orgogli;

Pur queil'infido Mar baccia i ſuoi lidi,
E tu Scilla crudel m'odij, e deridi
Ma ecco vien coſtei,
Che mai ſempre conturba i penſier miei.

SCENA QVINTA.

Circe, Glauco.

Cir. GLauco non vengo à conturbar la Pace
De tuoi penſier ſereni.
Ma vengo ad adorarti' Idolo mio
Ed' à ſuenar col ferro
Del tuo rigor ſpietato
Su l'Altar del tuo merto Alma deuota.
Gl. Sappi, che adori ò Circe
Ineſſorabil Nume;
Chi adora Idolo ingrato
Getta gl'honori, e l' ſacrificio, e l' fiato.
Cir. Non turba vn cor coſtante
Già mai ripulſa di gradito amante,
E sò che attendon ſempre
Vittime di ſofferenza il Dio di Delo,
Scongiure i Numi, e violenza il Cielo.
Gl. Penſi forſi adoprar perfida Maga
L'Arti nefand', e i ſcelerati incanti?
A la tua Reggia infame
Ritorna omai ſtrega maluaggia, e quiui
Eſercita i tuoi vanti
Trasforma in ſaſſi i miſerelli erranti,
Opra la tua fierezza,
Ne ſeguir chi t'abhorre odia, e diſprezza.

Cir. O crudeltà, che non hà pari al Mondo
Ne chiude entro gl'Abissi il Mar profondo,
Tu Gran Rettor de la Quadriga ardente
Sommo Auriga lucente,
Se di tua Figlia il nome
Fai risonar trà quei Superni Chiostri,
E se colà nel ferrugineo Monte
Facesti co i Ciclopi aspra vendetta
De i fulminati Figlij,
Già, che per me questo fellone ingrato
Foco d'Amor non sente,
Scaglia dal Carro d'Or fiamma cocente:
A incenerirle il Seno,
Che fian content'i miei desiri almeno.
Gla. Ed'Io com'vn Baleno,
Per repararmi delle fiamme ardenti
M'attuffo entro quest'Onde; or gracchia à i venti.
Cir. L'empio mi scherne, e oltraggia,
E per Scilla crudel arde, e sfauilla.
Ed'io potrò soffrir onta si graue?
Scilla te n' pentirai;
E se Riual mi sei, oggi vedrai
Quel, che può la mia Verga, e i miei furori
Saran ministri à te d'aspri dolori.

SCENA SESTA.

Scilla.

Esce tutta lagrimosa, e dolente per l'error commesso d'hauer trocato il purpureo Capello al Re Nisso suo Padre, che lo rendeua inuincibile, per compra-

cere

cere al Rè Minos, di cui ardentemente s'era inuaghito credendosi con questo acquistar le sue Nozze, dandole captiuo il proprio Padre; ma vedutasi poscia per simile misfatto caduta in ira, e sdegno al detto Minos, che la discacciò, priuandola del Regno, e de suoi Amori, s'era, per terminar sua vita in continuo pianto ritirata ne i Scoglij della Sicilia, fin che poi di lei inuaghitosi Glauco; Circe di questo Amante, mossa da Gelosia la trasformò in vn Scoglio, benche non di questa, ma della Figlia di Forco par; che racconti la fauola; & cosi canta.

LArue, che mi atterrite,
Fantasme, che albergate in questi orrori,
Deh per pietà vi prego
Priuatemi vna volta
Dell'odiosa luce,
Se à cara morte il duol non mi conduce.
Non hà tormento vn core,
Pena magior non l'a trauaglia, e coce
Quanto del proprio errore
La rimembranza atroce;
Questa è sempre del cor stimolo acuto,
Carnefice dell'Alma
Noncia d'eterni danni
Nodrice del timor, Madre d'affanni
Se l' senso rubelle
Del regno mi priua
Mi porge vna vita
Sol colma di pene,
Se in orride Arene

Sol voglion, che Io viua
Con pena infinita
Contrarie le Stelle
O' Morte à te ricorro,
Morte cara, e gradita
Deh tronca il viuer mio, che tanto abhorro,
Deh priuami di vita.
Oh Padre, ò caro Padre,
Che tra ceppi, e catene
Viui in poter del tuo nemico, à cui
Vender ti volse à prezzo
D' Amorose promesse
La scelerata Figlia;
Se da quei lacc'indegni
Può toglierr'il mio sangue,
Eccomi pronta à rimaner essangue.
O maledetto Amore,
Che m'accendest'il core
Di opprobriosa fiamma,
Ond'è, che iniqua bramma
Mi fè obliar del Genitor l'onore;
Se vn tempo già t'idolatrai deuota,
E ti sacrai mia fede, or ti rinego,
E voto non che al Ciel, anco all'Inferno,
Csie se mai del tuo foco
Vna scintilla i miei desiri accende,
O se mai il mio core
Alle lusinghe d'Amator si muoue,
M'inceneriſca vn fulmine di Gioue,
Ne contro lui mi doglio,
S'ei mi trasforma in insensato Scoglio.
Ma lassi omai dal pianto

Queſt'occhi miei non puonno
Più ſoſtener l'incarco
Delle graui Pupille:
Declinerò sù queſte molli Arene;
Deh laſciatemi almeno
Poſar l'afflitto Seno;
E reſpirare ò doloroſe pene.

SCENA SETTIMA.

Due Sirene, Scilla.

Mentre Scilla al ſuono di dolce Sinfonia ripoſa, e dorme, ſorgono in Mare due Sirene, che rimprouerandola le prediſcono il ſuo fine.

Sirene.2 EMpio cor
Che nega Amor,
Se le amarezze
Alle dolcezze
Fa preualer,
Perche doler
Si vuol poſcia d'Amor, che non hà colpa;
Il ſu demerto pur ciaſcuno incolpa.
Scilla; che dormendo fantaſtica, e trauaglia;
Chi dorme sù l'guncial di rie ſuenture
O di noioſe cure,
Non troua mai ripoſo
All'alma trauagliata;
E vna quiete amata
Nō può reccar giamai letto ſpinoſo.
Sirene Malnato cor

Profani Amor
Quel Dio possente
Quel Dio clemente,
Pregalo pur
Negalo pur,
Ch'oggi vuol ch'habbi le douute pene,
E sij d'etern'opprobrio à queste Arene.

Sparisconо le Sirene Scilla ispauentata si sueglia, e canta.

Sci. OImè che oribil voce
M'intuona del mio fin l'aspra nouella,
Ma, che dic'Io? che parlo?
Gradita pur, s'oggi è quel giorno in cui
Comanda il Ciel, che per l'eterno oblio
Sborsi alla Morte il doloroso fio.
O luce odiosa luce,
Che in tenebre d'orror m'hai condannata
Da te pur partirò Nemica ingrata.
Furie d'Auerno Voi
Consorti dello sdegno, e del furore
Trahetemi al profondo,
Sè l'Ciel non vuol, che al Mondo
Del'infelice Scilla
Viua l'Alma giamai lieta, e tranquilla.

SCENA OTTAVA.

Glauco, Scilla.

Gl. DEH placati mio core
Ne far, che d'ira, ò sdegno
L'empio furor conturb' il tuo bel viso,
E vn Demone sconuolua il Paradiso.

Deh

Deh mio dolce teſoro;
Mia vita, e mio riſtoro,
Com'eſſer puoi ſi dura, e pertinace
Nel tuo mal, ne i tormenti,
Se puoi fruir contenti,
E viuer lieta, e ſconſolata in pace?
Sc. Per me la pace è ſpenta,
E ſolo eterna guerra
M'agitterà fin ch'Io ne vò ſottera.
Gl Non può la Terra guerreggiar col Cielo:
Richiami pur gl'Abiſſi,
E quante forze hà nel ſuo centro aſcoſe,
Che non può far d'vn'Angelo rapina,
Ed'ingogliars' vna beltà diuina.
Sc. Alma del Ciel nemica
Degna non è di quei Celeſti chori,
Ne può fruir del Ciel gl'aurei ſplendori;
Ma vn tenebros'orrore
Sepelir deue vn ſcelerato errore.
Gl. Deh mia bella crudele,
Perche d'amaro fiele
Cibi l'anima tua,
Se guſtar puoi l'ambroſia gradita.
E ſoſtentar col dolce la tua vita?
Laſcia penſier ſi folle;
Fà, che in quel petto delicato, e molle
Annide Amor gentile;
Anch'Io me tenne à vile
Di militar ſotto ſtendardo altiero
Del trionfante Arciero,
Ne mai poterno ad'Idorea, e Dori,
E Galatea, ed'Ino,

E quante ardean per me
Leggiadre Dee di queſt'ondoſo Regno
Hauer vn guardo del mio Amor per pegno;
Ma tua real belezza
Mi ſoprapreſe il cor con tanto impeto,
Che in altro mai s'aggira il mio penſiero
Sol che nel vallicar le balze ondoſe,
Per ſeguir del tuo piè l'orme amoroſe.
Viui mio cor, ed'ama,
E paga il tuo deſio,
Che sforzi à vſcir da i mobili Zaffiri
A porgerti ſoſpiri
Tuo ſchiauo vn Nume,
Ed'idolatra vn Dio.

Sc. Cheta Glauco il tuo core,
Che s'Io vorrei non poſſo
Cangiar voglia, ò penſiero,
Troppo nemico hò l'mio deſtin ſeuero.
Giurai, ne pena del'etern'arſura,
E baſtante à punir lingua ſpergiura;
E perche mai s'opponga
D'vn'Amante immortale
Sacrilego diſprezzo al voler mio
Reſtati Glauco Adio.

SCENA NONA.

Silla, Glauco, Circe.

Volgendo Scilla il tergo à Glauco, e volendo fuggirſene da lui, vede venirs'incontro Moſtri, e larue ſpaueutoſe, e dice

Oimè.

O Imè, che larue horrende,
O che Mostri terribili, e tremendi
Gl. Non t'atterrir mio core,
Che questo petto mio squammoso ignudo
Ti fia lorica, e scudo.
Cir. Arresta il passo ò temeraria Scilla,
Per te funesta squilla
Oggi vuò, che risuone.
Scilla in questo si vede attorniata da fiamme, che sono effetti delli sdegnos'incanti di Circe, per lo che và infuriata à precipitarsi in Mare dicendo.
Sc. Oime, che incendio ardente
O qual tremor i sensi miei confonde,
Saluatemi Voi Onde.
Gl. O furia d'spietata.
Cir. Eccoti ò Glauco la tua dolce amata
Nel tuo bel letto in cui
Potrai dal tuo Tesor cogliere i frutti
De tuoi longhi martir tra i Salsi flutti;
V'asciugerà souente i bei sudori
Amor col'aureo velo;
E vi sarà padiglione il Cielo.
Gl Tu mi'scherni, e deridi
Strega maluaggia, incantatrice, infame.
Sappi, che se l'mio Bene
Scorse, per far l'empia tua vog lia paga
La disperata sorte,
Sarà al dispetto tuo per fida Maga
Salua per me dall'Onde, e dalla Morte.
Sbalza anch'egli in Mare.
Cir. O dell'affetto indegno
D'vna Figlia del Sole,

Ch'è pur diuina prole
Tu Dio del Mar? orca più tosto, e sfinge,
Che in se racchiude ogni ferina asprezza,
Non gusterai dolcezza
Colla tua Amata mai,
La forza di mia verga prouerai.
Qui dunque, oue Balena il sdegno ardente
Di Circe infuriata,
E la riuale ingrata
Precipitò al profondo,

S'erge vn Scoglio

Ergasi vn duro scoglio,
E nel suo centro asconda
Scilla peruersa, e sotto orribil forme
Rest'in eterno immobile, e deforme,
Sia questo Scoglio infame,
Infausto à Nauiganti,
Spiri d'ogn'or veleno,
Puzza, fetor dal cauernoso seno,
E da gl'Antri fetenti,
Escan latrati à intimorir le Genti.

Sillá trasformata

Ahi Ahi Ahi

Cir. Or che l'mio cor è sodisfatto appieno,
E spenta in vn, con la Riuale ancora
Hò la sdegnosa sete.
Nella mia Reggia, oue ciascun m'honora
Spirti d'Auerno à trasportarmi hauete.

I Demoni la rapiscono, e portano à volo.

SCENA DECIMA.

Glauco in mare Eco,

S'apre il secondo prospetto con apparenza di Mare lõghissimo, e vista terminante in orizonte con Paesini lontani, e belli, sorgono due altre onde nella terza, & quarta apertura del Palco, e Glauco cosi canta.

E doue sei mia Scilla
Dolce de gl'Occhi miei vaga pupilla?
Forse t'ascondi, ò celi
Entro l'ime latebre
D'arenosa Cauerna?
E temi ò mio bel core
De l'empia Circe ancor, l'ira, e l'furore?
Ma come à gl'occhi miei qui s'appresenta
Scoglio non più veduto?
Dimmi Scoglio nouello,
Ch'oggi s'Io non m'inganno
Da gl'abissi del mar sponi alla luce:
Hai tu nouella del mio Bene

Ec. Bene.

Gl. Si? Folle hor non m'aueggio,
Che non sei tu, mà son quell'Io,

Ec. Io.

Gl. Io? forsi colei,
Che fù da Gioue trasformata in Vacca
Per tema dell'irata Giuno?

Ec. Nò.

Gl. Sei dunque la mia Bella Scilla?

Eco

Ec. Illa

Gl. O dolce del mio cor ſpeme gradita,
Forſi fù l'empia Circe,
Che t'ha qui dentro per diſdegno ed'ira
Chiuſa, ed'oppreſſa?

Ec. Eſſa

Gl. O ſcelerata Maga
Dunque mai più potrò mirar quegl'occhi,
Che ſon de gl'occhi miei luce; e ſplendore
Non puoi vſcir da queſto Scoglio nò?

Ec. Nò.

Gl. O gran Monarca del ceruleo Impero,
Che ſei ſopra dell'Onde onnipotente,
Se per la tua beliſſim' Anfitrite
Mai ſoſpirò l' tuo core
Habbi piatà del mio fatal dolore:
Squarcia di queſto Scoglio
Le viſcere tenaci
Ch'io poſſa diſaſprir il fier cordoglio,
E porgere al mio Ben gl'vltimi baci.

SCENA DECIMAPRIMA.

Nettuno, Anfitrite, Glauco, Choro di Nereidi, & Scilla trasformata.

Viene il Carro di Nettuno tirato da Caualli Marini, attorniato da vn Choro di Nereidi, ò Sirene precedẽdo vn Tritone, & ſopra detto Carro vi s'aſſidono maeſtoſamente. Nettuno, e Anfitrite, & gionto il Carro à ſegno proportionato al ſuono di ſinfonia Nettuno coſi canta

O Del mio Ciel'ondoso
Possente Deità Glauco gradito,
E qual torbido affetto
Gionge à turbar il tuo diuino aspetto?
Gl. Almo Signor gran tempo
Fui nemico d'Amor, ne haurei creduto
Che l' pargoletto Dio
Facesse aspre contese al voler mio.
Al fin mi scorse al varco,
E l' formidabil arco
Scoccò nel petto mio, benche immortale,
E per far nel mio sen colpo fatale
Volse adoprar per freccia
Della mia bella Scilla vn'aurea treccia.
Di quella Scilla ò Sire,
Che mi rende soggetto à fier Destino
Ed'obliar mi feo l'esser diuino.
Questa l'Infame Circe
Figlia del Sol; ma d'Acheronte amica,
Cui mosse del mio amor voglia impudica,
Fece bersaglio del suo fier orgoglio,
E concentrò nel sen di questo Scoglio.
Deh per pietà, fà ch'Io riuegg'almeno
Vna sol volta l'amoroso pegno,
E poi disfoghi appieno
Amor contro di me l'aspro suo sdegno.
Inf. Dolcissimo Consorte
Deh rendi sodisfatto al nostro Dio
L'amoroso desio.
Ett. Alma dell'Alma mia,
Se de gl'affetti miei
Tu la notrice sei,
Moui à tua voglia la mia man possente,

Aggira ouunque vuoi il gran tridente.

Anf. Spezzisi adunque or ora
Quest'insensato Scoglio,
Così comando, e voglio.

S'apre lo Scoglio, compare Scilla con orridi latrati attorniata di serpe, e ceraste.

Gl. O dolce Anima mia

Sc. Frena Glauco il desio
E se per me già sospirasti vn tempo
Con sì feruente ardore,
Sospira per pietà del mio dolore
Qui del mio reo fallir pena d'Auerno
M'hà condannata in vn supplicio eterno.

Gl. O cielo, ò Dei che sento,
Perche crucia il mio ben sì fier tormento?

Choro delle Nereidi à quattro.

O fiera vista, ò spauentosi orrori,
Non fia, che alcun si vanti
D'esser nemico all'amoroso Dio,
Perche vn voler restio
Termin'al fin in dolorosi pianti,
E sempiterni ardori,
O fiera vista, ò spauentosi orrori.

SCENA VLTIMA.

Amore à volo, Nettuno, Anfitrite, Glauco, Scilla, Choro.

Am. Viuete in pianti
Proterui Amanti,
Tu disprezzasti

Glauco

Glauco ſuperbo
Circe Amoroſa,
Tù ſ'l Dio cibaſti
Di duol acerbo
Scill' orgoglioſa,
Se non volete
Fruir mie gioie,
Soffrir douete
Tormenti, e noie.

Sc. Ecco mi celo all'aure, Amor non menti,
M'accreſcon le tue glorie i miei tormenti
Si concentra nello Scoglio

Gl. Ed'Io concentro ne gl'Abiſſi il duolo,
E tu peruerſo Amore
Vai decantando le tue glorie à volo
S'attuffa in Mare.

Am. E Voi almi Conſorti,
Che non ſdegnaſte à miei dorati ſtrali
Offrire i petti amici
Viuete omai felici,
De voſtri ardor tra queſte ſalſe arene
Tranquillate le pene,
E affin, che mai rigido gel di ſdegno
Conturbi à voſtri cor l'amata pace,
V'arderà ſempre l'amoroſa face.
Spariſce à volo

Ne. Regina del mio cor Bell'Anfitrite
Vdiſti Amor, che à noi
Vn ſecolo di pace hà deſtinato.
Se ben ſon il Monarca
Del regno fluttuante;
Germano al Gran Tonante,

Non

Non ſdegno hauer per te Conſorte amata
D'amoroſo deſio l'animo caldo,
s'anco il Gran Gioue all'amoroſo ardore
Già ſoggettò il ſuo core.

Anf. Godianci ò mio Conſorte,

à due Non ſi deſtinan pianti
A gl'immortali Amanti,
Ne contro noi può preualer la morte.

Ne. E voi in tanto
Nereidi amoroſe
Or fate ribombar l'aure ſonore
Delle GLORIE d'AMORE.

Choro delle Nereidi

Suon'il Ciel, ſuoni la Terra
Suonin l'aure ſibilanti,
Mora il ſdegno, e l'aſpra guerra,
Co i penſier tumultuanti,
S'odan ſol Glorie d'Amore,
Del ſuo foco arda ogni core
Che ſia ſempre d'Amor dolce il comando,
Ne ſi può ben gioir ſe non amando.

Fine dell'Atto 3.

Argomento dell'Atto IV.

Doppo fatto ſonar con grido altiero
La Terra il mar delle ſue Glorie Amore,
Vola all'Inferno, e in quell'oſcuro, e nero
Baratro fà prouar gioia, e ſplendore:
Rodes'il cor l'Imperator ſeuero
Strider ſentendo vn giouial clamore;
Eſſer comprende poi forza Amoroſa,
Che le fà ricondur l'amata Spoſa.

ATTO QVARTO.

In quest'Atto Infernale si rappresenta la ricondutione di Proserpina à Pluto per forza d'Amore, il quale volendo far suonar le sue Glorie nell'Inferno ancora, oue non può seminar Amori trà quell'Anime dānate, procurar almeno di raddolcir le pene Infernali, e rendersi glorioso col ricongiongimento di Proserpina à Plauto.

Si tramuta la Scena in vna Spiaggia Infernale con la terminatione d'vn Paesetto, e lontananza caliginosa, coprono i Cieli tele sulfuree ed atre, si forma il Fiume Acheronte, ò Lete nella prima apertura del Palco à tocche d'argento nere.

SCENA PRIMA.

Cupido.

Viene isconosciuto senz'Ali, ne faretra ed'Arco à guisa d'Anima, che passi all'Inferno, e canta.

ECcomi gionto alle Tartaree Grotte;
Oue perpetua Notte
Preme soglio d'orror, e soglia ardente.
Qui doue l'Inclemente

Imperator del tormentoso Regno
Tutt' i piacer sbandio,
E v'interpose vn sempitern'oblio,
Se trionfar non posso
D'inamorato core;
Almeno ad onta del terribil Dio
Vuò raddolcir le pene
All'Anime dannate,
Acciò s'oda suonar l'Inferno ancora
Con giouial gridore
Delle Glorie d'Amore.
E perche quest è l' tempo,
Che la Regina de gl'Abissi ascese
Per Decreto di Gioue
A consolar l'afflita Genitrice,
Farò auuampar il ferrugineo petto
Al Re dell'ombre oscure
Di si cocente ardore,
Che gl'Abissi non han forse il maggiore,
Ma perche venn' isconosciuto, e l'Ali,
E la faretra, e l'Arco
Lasciai colà dentro i confin dei Viui;
Per traghettar l'onda sulfurea ed'atra
Dell'orrido Acheronte,
Mi fia d'vopo Caronte.
O della Cimba. Olà?

SCENA SECONDA.

Caronte con la sua Barca, Cupido.

Car. O Quanto infastidisco
Di quest' Alme importune,

L'ami

L'arriuo si sollecito, e frequente.
Chi chiama?
Cup. Alma dolente.
Car. O questa è bella, I pargeletti ancora,
Che di salma nocente
Non han mortale incarco,
Ed'è il riposo lor ne i Sacri Elisi,
Vengon di là diuisi
A quest'orribil varco?
Cup. Vecchio Caron vien tosto,
Ne mi ritarda il passo,
Che Pargoletto come son ti squasso.
Car. Si baldanzoso vieni
Qui doue alla baldanza
Con serpentina Verga
Scuotton la polue le spietate Erinni?
Dimmi chi sei?
Cup. Non lice
A te, che passaggier l'Alme tragitti
Toglier l'vfficio à Radamanto, e dei
Senza fiscalizarmi ò mio Barbuto
Tosto passarmi alla Città di Pluto.
Car. S'Io non hauessi già gran tempo, e scorso
Tragittato lo spirto
Di quel gigante altiero,
Ch'hebbe voglie rubelle
Di sobissar le Stelle
Questi lo crederei;
Non vuò; Dimmi chi sei.
Cup. Musico Spirto sono
Or senti, e godi.
Liete voi Alme dannate,

Se bramate
Refrigerio à voſtri mali
Scende à Voi il Dio dell'Ali,
Che beate
vi puol far Alme dannate.

Car. Ne men d'Orfeo l'armonioſo ſpirto
Creder mi ti farai,

Gup. Che del furor delle Baccanti eſtinta
Egli già quì fù ſpinto.
Bench'Io vengh'iſconoſciuto,
Quel Gran Pluto
Colle ſue voglie ſpietate
Cangerà l'aſpro rigore
Del ſuo core
Liete pur Alme dannate.

Sinfonia.

Alma più non fia che ſenti
Fier tormenti,
Che s'or ſete tormentate;
Porta vn Dio del Paradiſo
Canto, e riſo
Liete pur Alme dannate.

Caronte, s'è adormentato.

Affe, che à queſta volta
Il Pargoletto hà adormentato il vecchio;
Ed'Io dormir non voglio,
In fin l'Art', e l'Ingegno
Preuagliono tal'ora
Contro l'Inferno ancora.

Cupido entra nella Barcha, e paſſa all'altra ſponda, cantando

Dormi pur Barba canuta,
Che perduta
L'hai tu meco, Alme dannate
Varc'Amor con lieta fronte
L'Acheronte,
Sol per farui Alme beate.

Gionge all'altra sponda, esce, ripone il Remo, e dice

Eccomi ad onta tua nell'altra sponda,
Ma poi, ch'hò sodisfatto il mio desio,
Vecchio barbuto Adio.

Car. O che dolce dormire,
Cantà Fanciullo, che mi fai languire.
Ma doue sei ò Pargoletto, e forsi
Tent'il regresso à riueder le Stelle?
Ma come sono all'altra sponda? e'l Remo
E fuor della mia Cimba?
Or vè, se tel'hà fatt'anch'vn Fanciullo.
Alma, che scendi alla maggion del pianto
Con quel tuo dolce canto,
E quel leggiadro, e risplendente viso
Tu recchi nell'Inferno il Paradiso.
Ditel voi Antri fatali,
Se peruenne à quisti lidi,
Alma mai, che più s'affidi
Di varcar l'Onde letali.
Or Vecchio passagger và getta il Remo;
Che vn scaltrito Bambin
Calca il nero camin
Ad onta d'vn Vecchion di ceruel scemo.

Sinfonia.

Apri pur ben gl'occhi ò Pluto,
Che nel Regno de viuenti

Pargoleggian ſcaltre Genti,
Che ti puon tuor il tributo.
Non val eſſer Pluton ſeuero, e crudo;
Ma, che barbotto? oime;
Queſt'è la volta aſſè,
Ch'egli mi da vn Cauallo à culo ignudo.

SCENA TERZA.

Cupidigia d'oro, Pouertà.

Partito Caronte con la ſua Barcha s'apre il Proſpetto, e compare la Città di Dite con Porta aperta, ma con viſta terminante nel ſecondo Proſpetto; & vaghe apparenze infernali.

Stanno alla Porta della Città di Dite l'Auaritia, ò Cupidigia d'oro alla deſtra, e la Pouerta alla ſiniſtra, come deſcriue nell'Eneide Virgilio.

C. d'oro. À queſte Porte orribili, e funeſte
Della Reggia del Pianto, e de i tormenti,
Oue la metitrice de i Viuenti
Confina l'Alme de gl'Auari; e quelli,
Che in vn ſepolcro d'or chiudono il core;
Me n'ſtò mirando, e rimirando, e mai
Alma di che ſi more
Altro non porta, che ſoſpiri, e guai.
Io ſon colei, cui l'alimento è l'oro,
E mia beuanda è l'oro:
E quanto più n'aſſorbo, e ne diuoro,
Mai ſon ſattolla, e di ſi fatte tempre
Compoſta ſon, che ſempre

Dall',

Dall'essecranda fame arrabbio, e moro.
Io son in fin la Cupidigia d'oro,
Quella, se ben, che non albergo in Cielo,
Ma qui me n'stò nel baratro profondo,
Vmil m'adora, e m'idolatra il Mondo.
Pou. Ed'Io infelice sono
La Pouertà indifesa
Sbattuta, e vilipesa,
Che non hà luogo espresso
Ne in Ciel, ne in Terra, e nell'Inferno istesso.
Tu mangi, e beui, e mai t'empi, ò sattoli,
Anzi vorresti hauer trecento Colli
Per ingogliarti vn Mar d'oro, e d'argento,
Ed'Io son qui, che stento,
E creppo dalla fame,
Arrabbio della sete,
Esclusa fuor de la maggion del fuoco
Moro di fredo, e alcun non mi soccore,
Anzi, che come Peste ogn'vn m'abbore.

SCENA QVARTA.

Cupido, Pouertà, Cupidigia d'oro.

Cup. PER quest'oblique, e tenebrose vie,
Oue mai si fà dic
Chi può gionger sicuro
Alle Tartaree Porte
Senza compagni, ò scorte?
Ma, che Gente discerno
A custodir il liminar d'Auerno?
Pou. D'vn obolo per pietà

Soccori la infelice Pouertà
C d'oro Lascia gracciar costei
S'hai teco argento ed'oro,
Qui dentro non s,admette offerta; ò dono,
Porgilo à me, che sono
La Cupidigia d'oro;
Cup. O forsenate entrambe;
Tù pensi di trouar pietà, e mercà
Qui nelli Abissi, affe
Che sei prudente, e saggia;
Non sai, che in questa mensa
Mai altro si dispensa,
Che fier tormenti, e crudeltà maluaggia?
E tù, che attend' i Pellegrin del Mondo,
Che scendono al profondo
Per depredarli, e che trouar ti pensi?
Gl'ori, e gl'argenti, e ogni preggiata gioia
Lascia ciascun, che muoia, e seco porta
Qui nel penoso albergo
Sol de misfatti suoi onusto il tergo;
E che può darui Amore
Fuor che tormenti, e angoscie
Che, ne Auaritia vuole,
Ne pouertà conosce;
Ite mal nate, e sian vostri conforti,
Che sete in odio à i viui, e peggio à i morti.

Cupido entra nella Città di Dite.

Cupid. Sorella è questi Amore
Sconuolgerà l'Inferno,
Ne per te, ne per me fanno i suoi strali,
Facciamo pur ritorno trà i Mortali
Ch'auremo miglior sorte,

Che à queste orribil Porte.

Pou. Altro, che Amor vorrei,
Ricchiedono pietade i desir miei.
Andianne oue tu vuoi
Se l'canuto Nocchier dell'onde nere
Non ci contende il varco;
Ma trà Mortali omai
Estinta la pietade
Ne viuer può tra lor la Pouertade.

Cup. Andiane pure
à due Andiamo,

SCENA QVINTA.

Pluto, Megera, Radamanto, Choro de Dannati.

Pl. O tormentosa vita,
Se vita si può dir quella, che sembra
Peggior assai di Morte.
Dunque la mia Consorte,
Donna real de la Città temuta,
Che non dourebbe mai
Da queste amanti bracchia esser disciolta,
Dourammi esser risolta?
Se à me fù datto in sorte
Del tripartito Regno
Il possedere per sempre
La più profonda, e tenebrosa parte
Sopra di me, e l' mio Regno
Gioue conserua ancor l'Imperio eterno;
E dourà l' Ciel Signoreggiar l'Inferno?
Empio Destin maluaggio

Che

Che condannasti vn Dio
A si fatal seruaggio.

Choro de Dannati à quattro

O fortunato giorno
Di sante gratie adorno,
Sia l'e tuo giro eterno
Qui nel cocente Inferno
Se fai splender qua giù gl'eterni rai,
Alma non sentirà tormenti mai.

Pl. Che liete Voci? ola
Qui doue impera il pianto
Festeggian l'Alme in canto?

Meg. Signor noi tre Sorelle
Più non habbiamo al cor forze possenti
A dispensar tormenti,
Ardono i nostri petti
D'amoroso desio
E gl'Angui, e le ceraste
Che ci precingon le sulfuree Gonne,
Che c'intreccian le chiome
Non sanno più spirar atro veleno
Ver l'Anime dannate,
Ma in dolce Amor cangiate
Ci van lambendo amorosette il seno.

Pl. O scelerate Eumenidi nefande,
Itene omai per gl'orridi deserti
Qui dell'ombroso Regno
A disfogar le ardenti
Libidinose voglie.
Co i Basilischi, e co i Piton mordenti.

Ch O giorno glorioso
In cui il Ciel pietoso

Ren-

Rende liet', e beate
L'Anime tormentate.
Spirto gentil da quei ſuperni chori
Sceſe pur oggi ad ammorzar gl'ardori.
Pl. Vanne tù Radamanto,
Già ti creai il Punitor d'Auerno,
Radoppia i fier tormenti
A queſt'Alme inſolenti;
Fa, che Cocito, e Flege tonte, e Lethe
Intumidiſcan l'onde;
Si che le altere ſponde
Non ſian baſtanti à ricettarle in ſeno:
Ogn'Anima dannata
Reſti per ſempre oppreſſa
D'acque bollenti; e di ſulfurei humori.
Schiudi l'antro funeſto
Dell'orche ſpauentoſe;
Fà ſuſcitar fiamme voraci, e nuoue,
Perche gl'eſtremi ogn'Alma
D'amare pene; e di ſupplicij proue.
Rad. Signor ignota forza
Contraſta il mio volere;
Fiamma ſi dolce hò al core,
Che ammorbidiſce il gel del mio rigore.
Già per l'adietro è vero
Fui Giudice ſeuero;
Le pria con occhi torui, orride ciglia
Sententiauo i Rei; or ſon conſtretto
Mutar regiſtro, e chiaue,
Ed'eſſer tutto placido, e ſoaue.
Il Gran legislator traſcur'anch'egli
La ſua cura cõmeſſa,

Ed'

Ed'obliando i codici fatali
Legge l'Istoria de tuoi dolci Amori;
Pl. O che dolori.
Rad. E mentre stà osseruando
E taciturno ammira
La gran forza d'Amor, arde, e sospira.

SCENA SESTA.

Pianto, Pluto, Radamanto, Choro.

Pian. DOue misero me, doue debb'Io
Trouar l'albergo mio,
S'ancor della mia Reggia
Dal baratro infernale
Vuol darm'vn Dio del Ciel bando fatale?
Pl. Ma come vien costui,
Che fà pianger altrui, di se medemo
Dolente, e lagrimoso?
E doue si dolente ò Pianto mio?
Pian. Destin proteruo, e rio
Mi sospinge ò Signor fuor del tuo Regno;
Spirto del Ciel precipitò à gl'Abissi,
Per sbandir, per scacciar
Le furie, il duol, l'ardor, il pianto, e l'sdegno.
Festeggian tutte quante
L'Anime turmentate
Tantalo contento omai
Stende le mani al disiato pomo,
E le affettate labbra
Va tuffando à sua voglia entro dell'onde.
Sisifo assiso sù l' volubil sasso

Hà l' suo dolce ripoſo,
Ne più col ſuo famelico, e ſpietato
Proſto l'Augel di Titio
Le và rodendo il petto;
Ma tutto ardendo di laſciuo affetto,
Soſpeſe l'aſpre doglie
Dolci baci le dona, e ne ritoglie;
In ſiene ad onta mia
Ogn'Alma vn dolce ben lieta fruiſce:
ogn'Anima gioſce.

Pl. O Ciel peruerſo, e più peruerſi Dei,
Che là calcate il circolo ſtellato,
E chi trà Voi preſume
D'eſſer coſi poſſente
Di tuor di mano à Pluto il Gran bidente?

SCENA SETTIMA.

Cupido, Pluto, Radamanto, Pianto, Coro.

Cup. QVell'Io mi ſono.
Saluatemi ò orrori,
Che non poſſo ſoffrir tanti ſplendori.

Cup. Quel Dio, che ti contrinſe
O formidabil Pluto
A renderla tributo
D'amoroſo deſio,
Si che l'immenſo ardor, che non capio
Tutto l'Inferno, impetuoſo infranſe
Le viſcere tenaci
Di quell'Etnea prodigioſa mole
Ad infiammar il Sole;

Scin-

Scieſe à gl'Abiſſi à riportar ſue gioie
A ll'Anime dannate,
A far l'Inferno tuo lieto, e giocondo,
Acciò faccian ſuonar mie glorie immenſe
Nell' Erebo profondo
Queſt'aure ancor caliginoſe, e denſe.
Pl. Nume gradito, e del mio cor Signore,
Se doue Amor comanda
Vbbidiſce anco il Ciel, non che l'Inferno,
Ecco l'ampio Gouerno
Pluto ti da del ſuo Tartareo Regno
Ecco à tuoi piedi il gran bidente in pegno.
Queſta gratia ti chiedo,
Già, che portaſti al tenebroſo Albergo
La tua Diuina luce:
Sbandiſci dal mio cor l'aſpro tormento,
Che intollerabil ſento
Priuo del mio bel Sol, del'Idol mio.
Tornami Alato Dio
La mia Conſorte amata,
S'ogn'Anima dannata
Ogg' i fauori, e le tue gratie proua,
E che à mè gioua?
E che riſtor fia il mio,
Se tù mi priui Amor, dell'Amor mio?
Cup. Non pria quì me n' volai,
Che acces'il cor della Tartarea Diua
Di ſi cocente ardor, caldo deſio
Di rigoderti ò ſotterraneo Dio,
Ch'ella aborrendo quella vaga luce
D'altro più non hauea l'Alma voglioſa,
Che del ritorno alla maggione ombroſa,

Le fù benigno interceſſor Saturno,
E la pregiata Nora
Volle veder contenta, e già traſmeſſo
Le fù Cillenio dall'eterno Gioue,
Che per le Vie più corte
Ti conduca il tuo Ben, la tua Conſorte.
Già dall'afflita Genitrice hà preſo
Doloroſo congedo,
E già ritorſe alla partenza il piede;
Ciò ti promette Amor, che il tutto vede.

Pl. O giorno auuenturoſo, ò Amor corteſe.

Rad O Nume domator d'Huomini, e Dei,
Alcun non regna oue riſiede Amore,
Che non le faccia vn don de i Regij arredi,
E le offeriſca il Diadem' à i piedi.

Cup Ma ecco aponto il Paraninfo etereo,
Che ti riporta l'Amoroſo pegno,
Gioiſca ormai il tormentoſo Regno.

Ch. Gioite pur Gioite
O Cittadin di Dite,
Che da quel dì feſtoſo
Di Pluto amant', e Spoſo
Mai più giorno ſi lieto, e ſi gioliuo
Reccò tra noi ſuo fortunato arriuo.

SCENA OTTAVA.

Mercurio, Proſerpina, Pluto, Cupido, Radamanto, Choro.

Al ſuono di dolce Sinfonia ſcende vna Nube adorna, & illuminata, che quanto più và ſcendendo, ſi và facendo caliginoſo ed'atra, in quellas'aſſidono Mercurio, e Proſerpina, e ſceſi, Mercurio coſi canta.

O

O'Formidabil Pluto
Del mio Gran Genitor Germano altiero
Terzo Signore del tridiuiso Impero.
L'Altitonant Gioue,
Di cui eterni son gl'alti Decreti
Oggi fueller si degna
Dal cupo sen dell'iminutabil Fato
L'editto irretrattabile, e profondo
Formato à i preghi, à i pianti
Della sua cara Dea dell'auree spighe,
Acciò ritorni alle dollente Porte
La sospirata tua dolce Consorte.

Plu. O'Gran Dio delli Dei, Gioue sourano
Ben merti di calcar l'aurato soglio
Nel più sublime Cielo,
Se con si ardente zelo
Per ignoti sentier aspri, e prolissi
Fai scender tua pietà sino à gl'Abissi.

Pros. O mio dolce Consorte, ò mio Signore
Idolo dell'Alma mia Nume gradito;
E chi dal mio Marito
Potrà disgionger mai questo mio core?

Pl. O gioia del mio cor, freno al mio sdegno
Dolce conforto al lagrimoso Regno,
Longi da te mio Sole
Chi fia tra questi orror, che mi console?

Pros. M'ardea cotanto l'amoroso fuoco
Ch'Io non hauea più loco
Ne più potea soffrir l'aspro dolore
Diuisa dal mio Amore.
Drizzando gl'occhi al Ciel, pietà, e ristoro
Gridai del mio martoro,

E furon

E furon tosto vditi miei sospiri,
Content' i miei desiri;
La cara Genitrice indarno pianse,
Che l' mio voler non franse,
Ne trattener poteo la mia partita
Ch'Io mi sentia morir per te mia Vita.

Cup. Amor così comanda, e così vuole
Amor, che il tutto puole.

Mer. Amor non regna più nel terzo giro
Ma và raminго, vagabondo, errante
Sbandito di la Sù dal Gran Tonante.

Cup. Benche non calchi Amor le Nubi, e l'Polo
Egli hà l'poter eterno
In Cielo in Terra, in Mar, e nell'Inferno

Ps. Ecco Cillenio, eccco Regina mia
Quel Dio, che sà reccar contenti, e gioie
Nel centro ancor delle perpetue noie.

Ps. O Gran Nume dell'Alme,
Che qui diffondi i luminosi rai,
Chi può predar già mai
De tuoi Trofei le glorioſe Palme

Mer. E questi è l' Dio d'Amore?
A tuoi Celesti raggi or ti rauuiuo,
Che abbagliono anco vn Dio del Paradiso.

Cup. Se Gioue non mi vuol, Pluto m'accoglie,
Oltre l'Onde d'oblio
Trouai più che nel Ciel cortese vn Dio,
Vdrà l'empio Gradiuo
Con doglia, e creppacore
D'ogni parte suonar Glorie d'Amore.
Almi Consorti ormai contenti sete,
Prouan quest'Alme refrigerio, e pace,

Schiarì gl'orror mia luminosa face
Altronde ancor mi stimola il desio,
Numi d'Auerno Adio;
Tu interprete volante
Vanne, rinoncia à Gioue,
Che Amor s'accinge à più stupende proue.

Pl. Nume d'Amor gentile,
Per cui prouò l'Inferno
Contento, á cui simile
Non prouò mai, ne proueràin eterno,
Va pur, che á tuoi splendori
Non si conuengon ben stanze d'orrori.

Merc. Di già salirno al Ciel l'sapre querele
Del semicapo Dio
Di Glauco dolente,
Di Proserpin' Amante,
Col general festoso
Delle Glorie d'Amor grido sonante;
Ma poi, che già fornio
Il miniiterio mio,
Mentre, che al gior vostro
O sommi Dei del sotterraneo Mondo
Mi godo, e mi consolo;
Ritorno al Cielo, e spiego i vanni à volo.

Mercurio sparisce à volo

Pl. Torna Celeste Messagger nel Cielo,
Di pure al Gran Tonante,
Che ogn'or da questi mici Chiostri fatali
Pluto le renderà gratie immortali.

Ch O Glorie sempiterne
D'Amor ci si fà eterne
Quest'alme contentezze

Non han maggior dolcezze
Quei lieti Spirti del sourano eliso,
Ne inuidia oggi l'Inferno al Paradiso.

SCENA VLTIMA.

Pluto, Proserpina, Radamanto, Choro.

Sparito Mercurio dalla vista infernale, rimanendo Pluto, e Proserpina con Radamanto giouiali, e contenti, Pluto comanda, che si spalanchino gl'Abissi, & gioischano l'Alme infernali. S'apre vna lontananza interminata tutta à foco, ma interrotta da varie apparenze Infernali. Esce il Can trifauce à festeggiar Pluto, e Proserpina tutto festante, e reiterando il Choro le Glorie d'Amore così canta.

SPalanchinsi gl'Abissi
A ricetar l'Alma Regina loro,
Gioischan l'Alme, e in vece
Del tormentoso ardore,
Prouin soaui sol fiamme d'Amore.
Oggi nel crudo Inferno
Cess'il dolor, cess'il tormento eterno,
Faccia suonar il baratro infernale
Con giouial fragrore
L'alte Glorie d'Amore.

Ch. O Glorie sempiterne
D'Amor, se ci fà eterne
Quest'Alme contentezze,
Non han maggior dolcezze
Quei lieti Spirti del sourano eliso,
Ne inuidia oggi l'Inferno al Paradiso.

Pl. E voi turba funesta,
Or lieta, e festeggiante
Itene omai fuor delle fiamme ardenti.
A ristorarui alquanto
La per le valli ombrose,
Trahendo trà di Voi danze amorose.
Pr. O dolcissimo Amor
Pl. Dolce Consorte
Pr. Queste bramate Porte
Alfin riueggio (oime)
Pl. Alfin t'abbraccio (oime)
à 2. Caro Amor, caro tesoro
Pr. Mai più pensier m'inuoglij
Di quei viui ricetti,
à 2. Ne fia, che i nostri petti
O l' Gran Tonante, ò Amor mai più disciogli.
Ch. O fortunato giorno
Di sante gratie adorno;
Sia l' tuo giro eterno
Qui nel cocente Inferno;
Le fai splender quaggiù gl'eterni rai;
Alma non sentirai tormenti mai.
Rad. Amor egl'è vn gran Nume,
Anco il Monarca del tartareo Impero,
Quel Dio cosi seuero
Se le proffessa vnile
Benche per sua natura aspro, e proteruo,
E tributario, e seruo.

Termina l'Atto quar[illegible] con vn belis. e curioso Balletto di Fantasme.

Argomento dell'Atto quinto.

VEndicatosi Amor d'Alme rubelle
Di Deità nemiche, in Cipro ei torna;
Ch'ogni cor martial già resè imbelle
Narra alla Madre sua, ch'iui soggiorna.
Vien richiamato à ricalcar le Stelle
Dal Gran Tonante à quella Patria adorna;
Quiui calco di Glorie, e di Trofei
Riconciliarsi à Morte, e à gl'altri Dei.

SCENA PRIMA.

ATTO QVINTO.

Si rappresena in quest'Atto il Ritorno di Cupido al Cielo ricchiamato da Gioue con Venere sua Madre, & la riconciliatione di Marte, e Cupido; e gl'altri Dei (Allusione alla Pace) col'Epilogo dell'Opera nelle Glorie d'Amore.

Si trammuta la Scena à belissima Selua con Monte sforato in Prospetto, e terminata lontananza.

SCENA PRIMA.

Giunone.

Scende in vna belissima Nube à man dritta nella 5. apertura del Cielo, & giontà alla sommità del Mõte sforato cosi canta.

QVell'Io, che nell'Empireo,
Reggendo à mio voler la destra, e l'moto
Dell'Eterno Monarca,
Legge prescriuo al Fato,
E sottoscriuo al Ciel gl'alti Decreti,
Dourò soffrir, che il terzo Ciel s'inuolua
Frà tenebrosi orrori,

E fia che ogn'or si privi
De suoi preggiati Diui?
No nò, no l'soffrirò,
No l'vuò patir nò nò;
Dican Marte, e li Dei ciò che lor pare,
Scorga di lor ci ascuno,
Io son la Dea possente, e s'Io son Giuno.
O sommo Altitonante
Ascolta i preghi miei,
Apri l'aurate Porte,
Sol Io trà tutt' i Dei
Vanto il posto immortal di tua Consorte!

SCENA SECONDA.

Gioue, Giunone.

Scende Gioue in altra Machina simile dell'altra parte nella medema appertura del Cielo, e viene con la sua Machina à congiongersi con quella di Giunone à segno, che ambedue le Machine vnite formano vn belissimo Trono Celeste,& cosi canta.

Gio. Eccomi à ceni tuoi Consorte amata:
Dimmi che vuoi? che chiedi;
Qual gratia può implorar Alma beata,
Che à te non si concedi?

Gin. Signor troppo sofferssi
Mirar dal mio bel Trono
Errar Numi del Ciel vaghi, e dispersi.
Deh non permetter più Padre pietoso,
Caro mio dolce sposo,
Che l'più bel Ciel di Deitade erranti

Oda improperij eterni,
Riceua oltraggi, e scherni
Da incustoditi, e scioperati Amanti:
Lascia, che il terzo giro
I suoi dolci fauor pioua, e diffondi
Ne i suoi splendori ogn'or cieli, e nascondi.

Gio. Non fia, che indarno mai
La mia diletta Giuno
S'inchini à porger preghi,
Ne gratie à tale intercessor si nieghi.

Giu Ma vè, s'altro mancaua in mio disturbo,
Che l'importuno arriuo
Del fiero Dio Gradiuo.

SCENA TERZA.

Marte, Gioue, Giunone.

Marte scende nella sua nube nella quarta apertura del Cielo, & gionto à segno proportionato così canta.

Mar. Non mi tacciar d'ardito, e d'inportuno
Sereniſſima Giuno,
Giusta caggion mi risospinge, e moue
A piè del sommo Gioue.

Gio. Che vuoi Nume orgoglioso?
Han da monti d'Vccisi
Ogn'or al tuo comando
Le schiere à vallicar d'Alme al profondo?
S'hà da librar il Mondo
Tutto à tua voglia ogn'or sù l'fil d'vn brando?

Mar. O sourano Motor deh non rimiri
Quel Fanciul temerario
Che sbandisti dal Ciel, che ancor presume
Con sacrilego ardire
Di far novelli oltraggi al mio gran Nume?
Io sol d' Alme Guerriere
Son pur la Deità, che à gl'Astri impera,
Di Gente belicosa
Il formidabil Dio
Dell'Armi, e de gl'Eroi l'Imperio è l' mio;
E perche tanto al baldanzoso Infante
Permetti ò gran Tonante?
Giu. Ben mostri animo vile,
Se d'vn fanciullo vmile
Temi l' cimento.
Gio E quali oltraggi, e quale
Scherno puo farti vn fanciulletto imbelle,
Che non ardisce rimirar le Srelle?
Mar. Signor fin che trà i Dei
Semino le sue fiamme, à me non calse,
Or, che parmi trascenda
I termini del Giusto, e del douere,
Col poner man nelle mie proprie sfere;
Forz'è, ch'Io mi risenti
Giu. E quai portenti
Egl'opra mai? in che trascende il segno
Da mouer il tuo sdegno
Mar. Non v'è Campione in Terra
Prode Guerrier non v'è, nè forte Atleta,
Ch'ei non captiua in rete;
Che più? Regi, e Monarchi
Ardisce d'infiammar con la sua face;

Quel.

Quei, che à i penſier d'vn'abborita pace
Mai dourebber pendenti
Hauer le Regie menti,
Ma con anime forti
Volgerle à gu erre ſolo, à ſtraggi, à merti,
Effeminati, e molli,
Laſciandoſi ſmarir quei ſpirti egregi
Che inghirlandano i Regi,
E languir il valore,
Fatti preda d'Amore
Tra feminili amplesſi
Tra due braccia tenaci
Non ſan ſe non formar guerre de baci.
Gi. E per queſto t'adiri
Nume dell'Armi inuitto?
Mar. Mira Signor, deh mira
Quell'Alme Generoſe
Ch'eran già del mio cor gioie, e contenti,
Ed'hor poſpoſto il mio gran culto à tergo,
Tutti auampando d'indecenti ardori
Auuiliſcono i cori
E in vece d'intracciar le armate ſchere
Seguon tra folli, e ſcelerati amori
D'vn ſparſo, e biondo crin l'auree bandiere,
Già magnanimi, arditi,
Or neghitoſi, e vili
Fattiſſi Amanti, e Drudi
Miſchian gl'Vsberghi, le Lorichè, e i Scudi
Fra Gonne Feminili,
E in fin queſto peruerſo
Garzon ſenza roſſor, ſenza riſpetto
Inuolando à gl'Eroi Palm', e Trofei

Priua gl'Altari miei
De i meritati onori
Volge i ſuoi Strali à fulminar gl'Allori.
Giun. Tu, che regg' il Deſtin Gioue immortale,
Da la tenzon fatale
Tronca ti prego l' fil; Marte t'acqueta;
Se Amor la trà i mortali
Eſercita i ſuoi Strali;
Tu ancor dal quinto Ciel grandini, e pioue
Nell' Alme inferiori
Guerre, Straggi, e furori.
Amor non fia men degno
Di poſſeder le Stelle
Di quel, ch'eſſer puoi tù Marte ſeuero:
Tu ſei quel Dio Guerriero,
Padre d'affanni, e Genitor d'orrori,
Ed'egli è l' dolce Arciero,
Che fere dolcemente l'Alme, e i cori;
E in fin qui nell' olimpo
Ciaſcun di Voi hà l' ſuo Celeſte Impero
Solo il Regno d'Amor da quel di Marte
Co i ſuoi ſplendidi rai Febo diparte,
Ma in queſto è differente il voſtro regno,
Ch'ei ſempre è l' Dio d'Amor, tù l' Dio del ſdegno.
Gi. Odi Marte il tenor de i detti miei,
Odi l'alto decreto.
Non può implorar ciaſcuno
Più forte interceſſor della mia Giuno.
Riſalirano i Peregrini Diui
Alla maggion beata;
Tu in tanto alla giornata
Pon fine omai, che il Paradiſo aborre

D'

D'vdir nemiche sfide
Oue in Gloria, e splendor Pice s'asside.
Mar. M'inchino à piedi tuoi Giuno sourana;
Gioue se il tutto puoi,
Anch'Io mi sottopongo à cenni tuoi.

Riascendono in questo tutte vnitamente le sudette Deità con belissimi, e varij moti.

SCENA QVARTA.

Arione.

Al suono di dolce Siofonia s'apre il Prospetto, ritorne il Mare ma più vago, e delicioso con diuerse terminationi, e lontananze dal primo, rappresantā il Mare di Cipro, essendosi qui trasferiti Venere, e Cupido; Arione cittaredo del Mare à Cauallo d'vn Delfino col ghitarone alla mano in aria passeggiata cosi canta.

SE mai tra queste pretiose arene
Zefiro sparse l'ondoroso fiato,
Se mai quest'onde di dolcezza piene
Porser le labbra al suo bel lito amato:
Oggi spirin per tutto aure serene,
A i dolci Amori arrida il Ciel beato,
Che la gran Dea d'Amor, che Cipro adora
Col dolce Figlio queste piage onora.

Sinfonia

O bella Dea, che l' terzo giro indori,
Ne sdegni riportar l'aureo splendore

Alla

Alla famosa Cipro, in cui gl'onori
Ti rende vmile ogni deuoto core;
Porgi pace, e ristoro à nostri ardori
O dolce Madre, ò dolce Figlio Amore,
Che scintillar vedrai d'auree fauille
Queste bell'onde tue à mille à mille.

SCENA QVINTA.

Venere, Cupido, Arione,

Vengono queste due Deità sopra vn Carro d'Oro tirato da due Cigni amorosi, e smontati così canta.

Ven. E così dunque ò Figlio,
Stanno d'oprar trà i Dei li Strali tuoi
L'Arco riuolgi à fulminar gl'Eroi?
Cup. Si cara Genitrice;
Or questo è l'mio trastullo, e qui mi godo,
Perche il terribil Dio
Confessi al suo dispetto il poter mio.
Ar. Bella coppia gentil, che degna sei
D'eterni seggi, e d'immortali onori,
Se qui trà i molli, e fluttuanti errori
Già tutto il muto armento
Danza, e saltella, e le squammose schiere
Guizzano trà quest'onde
Tutte liete, e gioconde
In che vi può seruir Diua Vnione
Il pouero Arione?
Ven. Or vanne ò tù dell'onde
Cittaredo Sonoro,

Annoncia al Gran Rettor del falso Impero,
Che à questo ameno Lido
Giunse del Dio crudel Marte seuero
Trionfator Cupido;
E dille, che se mai armato Pino
Squarcia l'ondoso petto ad Anfitrite,
Per apportar tumulti
A peregrine Arene
Armi contro di lui orche, e balene,
Sconuolga gl'Elementi
Ne mai lo sdegno acqueti,
Se no l'sommergo nel profondo à Teti;
Ma se fia, che velleggi
Nauicella gentil carca d'Amanti;
Fia mirar tra l'vne, e l'altra sponda
Vna calma gioconda,
Ch'aurà primo di Noi il preggio, e i vanti.

Ar Ecco me n' vado ad vbbedir tuoi cenni.

Ven. In fin Diletto Figlio; Se il Pargoletto sei
Vuoi esser il Gigante tra li Dei.

Cup. Insomma il mio contento
Fià sol Diua gentile
Volger i miei pensier, l'Arco, e li Strali
A i seguaci di Marte;
Tutti i Guerrier più prodi
Ribellai al suo Imperio;
E soggettai al mio stendardo altiero
Quanti deposi'l Brando,
E appesi à vn Tronco le loriche, e i Scudi
Errando vanno effeminati, e molli
Sospirosi dolenti
Per proterue beltà Donne inclementi.

Per me se vn tempo irati, e disdegnosi,
Odij spirauan sol; Guerre sanguigne,
Spiran d'aure benigne
Or l'Austro, ed Aquilon fiati amorosi,
Quell'Inuitto Regnante,
Che fà volar cosi famoso il grido,
Somma gloria di Marte,
Del nome del valor, del Scettro Erede,
Di Lodouico il Grande,
Cui pens' il Regio sen con aureo telo,
Fugand'ogni pensiero
Dall'animo Guerriero
Tutt'auuampando d'Amoroso ardore
A belezza Real sacra il suo core.
Il Germano Monarca,
Quel, che poc'anzi all'orgoglioso Trace
L'ardir depresse, e le falangi hostili
Fè diuorar da formidabil Brando;
Ribellando il suo core al Dio dell'Armi
Idolatra, & adora
D'Augusta beltà vago sembiante,
Fatto co i Strali miei Guerriero Amante
E affin, che girar possa in quel bel seno
Caro eterno soggiorno,
Le rende tutto Amor, tutto sereno
D'Imperial Diadema il Crine adorno.
Queste son Glorie mie, de strali miei
Glorioſi Trofei
Tra questi Semidei
Vuò trattenermi ò Madre,
Oprar tutti i miei sforzi,
Finche contro di noi l'ira s'ammorzi.

Di quell'Eterno Padre.

Ven. O degne Glorie ò generose Imprese

à 2. A nostri dolci ardori

Astretti à ceder son l'anime, e i cori,

Ne puon contro di noi forze, ò contese

Ve. O degne glorie, ò generose iimprese.

SCENA SESTA.

Mercurio, Venere, Cupido.

Mercurio viene à volo, ouero in Machina trapassando dall'vna all'altra parte, & così canta.

M. Cupido il sommo Gioue a l Ciel ti chiama
Con la tua bella Madre alma Ciprigna.
Deposto hà omai lo sdegno,
Così frenar le piacque
I tuoi feroci spirti,
E finalmente quell'Eterno Padre
La fulminante Destra
Non gira mai, che la pietade à paro
No l' renda tutto amor, placido, e caro.
Fate ritorno al terzo giro, e quinci
Vostri benigni influssi
Piouete à largo sen sopra i mortali,
Ed'infiammate i cori
Zelanti sol d'onor, d'onesti Amori.

V. Vdisti ò Figlio amato
Quel, che c'intuona il Messagger del Cielo,
Se fù Paterno Zelo,
Che mosse il sommo Gioue

A ricchiamarci à ricalcar l'olimpo,
Non si dee conseruar folle desio
Di competenza mai con quel gran Dio;
Che s'hor si mostra à noi Padre pietoso,
Fuggiamo di prouarlo vn Dio sdegnoso.

C. Madre se l'Gran Tonante
Che mi sbandio dal Cielo, al Ciel mi chiama,
Queste son glorie mie,
Content'hò l'mio desio;
Drizzamo il Carro à quell'eterne vie,
Ch'ogni acerbo rancor pongo in oblio.

V. Adunque senza induggio
Spiegate l'ali al vol Cigni amorosi,
E per le dense Nubi
Con l'alma Citerea, e l'Dio di Delo
Trahete il Carro d'oro al terzo Cielo.

Spiegano le ali al volo i due Cigni, e rapiscono il Carro d'oro al Cielo con Venere, e Cupido cantando così

à 2. O pietà, che annidi, e regni
Sol nel sen del sommo Gioue,
Se fia mai Alma, che proue
Del tuo zelo effetti Ardenti,
Ne s'inchini al tuo gouerno,
Alma non è del Ciel, mà dell'Inferno.

ATTO QVINTO.

Si rappresena in quest'Atto il Ritorno di Cupido al Cielo ricchiamato da Gioue con Venere sua Madre, & la riconciliatione di Marte, e Cupido, e gl'altri Dei (Allusione alla Pace) col'Epilogo dell'Opera nelle Glorie d'Amore.

Si trammuta la Scena à belissima Selua con Monte sforato in Prospetto, e terminata lontananza.

SCENA PRIMA.

Giunone.

Scende in vna belissima Nube à man dritta nella 5. apertura del Cielo, & gionta alla sommità del Mõte sforato cosi canta.

QVell'Io, che nell'Empireo,
Reggendo à mio voler la destra, e l'moto
Dell'Eterno Monarca,
Legge prescriuo al Fato,
E sottoscriuo al Ciel gl'alti Decreti,
Dourò soffrir, che il terzo Ciel s'inuolua
Frà tenebrosi orrori,

E fia che ogn'or si priui
De suoi preggiati Diui?
No nò, no l'soffrirò,
No l'vuò patir nò nò;
Dican Marte, e li Dei ciò che lor pare,
Scorga di lor ci ascuno,
Io son la Dea possente, e s'Io son Giuno.
O sommo Altitonante
Ascolta i preghi miei,
Apri l'aurate Porte,
Sol Io trà tutt' i Dei
Vanto il posto immortal di tua Consorte!

SCENA SECONDA.

Gioue, Giunone.

Scende Gioue in altra Machina simile dell'altra parte nella medema appertura del Cielo, e viene con la sua Machina à congiongersi con quella di Giunone à segno, che ambedue le Machine vnite formano vn belissimo Trono Celeste, & cosi canta.

Gio. Eccomi à ceni tuoi Consorte amata:
Dimmi che vuoi? che chiedi;
Qual gratia può implorar Alma beata,
Che à te non si concedi?

Gio. Signor troppo sofferssi
Mirar dal mio bel Trono
Errar Numi del Ciel vaghi, e dispersi.
Deh non permetter più Padre pietoso,
Caro mio dolce sposo,
Che l'più bel Ciel di Deitade erranti

Oda improperij eterni,
Riceua oltraggi, e ſcherni
Da incuſtoditi, e ſcioperati Amanti:
Laſcia, che il terzo giro
I ſuoi dolci fauor pioua, e diffondi
Ne i ſuoi ſplendori ogn'or cieli, e inaſcondi.

Gio. Non fia, che indarno mai
La mia diletta Giuno
S'inchini à porger preghi,
Ne gratie à tale interceſſor ſi nieghi.

Giu Ma vè, s'altro mancaua in mio diſturbo,
Che l'importuno arriuo
Del fiero Dio Gradiuo.

SCENA TERZA.

Marte, Gioue, Giunone.

Marte ſcende nella ſua nube nella quarta apertura del Cielo, & gionto à ſegno proportionato coſi canta.

Mar. Non mi tacciar d'ardito, e d'inportuno
Sereniſſima Giuno,
Giuſta caggion mi riſoſpinge, e moue
A piè del ſommo Gioue.

Gio. Che vuoi Nume orgoglioſo?
Han da monti d'Vccifi
Ogn'or al tuo comando
Le ſchiere à vallicar d'Almeal profondo?
S'hà da librar il Mondo
Tutto à tua voglia ogn'or sù l'fil d'vn brando?

Mar. O ſourano Motor deh non rimiri
Quel Fanciul temerario
Che sbandiſti dal Ciel, che ancor preſume
Con ſacrilego ardire
Di far nouelli oltraggi al mio gran Nume?
Io ſol d' Alme Guerriere
Son pur la Deità, che à gl'Aſtri impera,
Di Gente belicoſa
Il formidabil Dio
Dell'Armi, e de gl'Eroi l'Imperio è l' mio;
E perche tanto al baldanzoſo Infante
Permetti ò gran Tonante?
Giu. Ben moſtri animo vile,
Se d'vn fanciullo vmile
Temi l' cimento.
Gio E quali oltraggi, e quale
Scherno puo farti vn fanciulletto imbelle,
Che non ardiſce rimirar le Srelle?
Mar. Signor fin che trà i Dei
Semino le ſue fiamme, à me non calſe,
Or, che parmi traſcenda
I termini del Giuſto, e del douere,
Col poner man nelle mie proprie sfere;
Forz'è, ch'Io mi riſenti
Gia. E quai portenti
Egl'opra mai? in che traſcende il ſegno
Da mouer il tuo ſdegno
Mar. Non v'è Campione in Terra
Prode Guerrier non v'è, ne forte Atleta,
Ch'ei non captiua in rete;
Che più? Regi, e Monarchi
Ardiſce d'infiammar con la ſua face;

Queſ.

Quei, che à i penſier d'vn'abborita pace
Mai dourebber pendenti
Hauer le Regie menti,
Ma con anime forti
Volgerle à gu erre ſolo, à ſtraggi, à merti,
Effeminati, e molli,
Laſciandoſi ſmarir quei ſpirti egregi
Che inghirlandano i Regi,
E languir il valore,
Fatti preda d'Amore
Tra feminili ampleſſi
Tra due braccia tenaci
Non ſan ſe non formar guerre de baci.

Gi. E per queſto t'adiri
Nume dell'Armi inuitto?

Mar. Mira Signor, deh mira
Queſt'Alme Generoſe
Ch'eran già del mio cor gioie, e contenti,
Ed'hor poſpoſto il mio gran culto à tergo,
Tutti auampando d'indecenti ardori
Auuiliſcono i cori
E in vece d'intracciar le armate ſchere
Seguon tra folli, e ſcelerati amori
D'vn ſparſo, e biondo crin l'auree bandiere,
Già magnanimi, arditi,
Or neghitoſi, e vili
Fattiſſi Amanti, e Drudi
Miſchian gl'Vsberghi, le Loriche, e i Scudi
Fra Gonne Feminili,
E in fin queſto peruerſo
Garzon ſenza roſſor, ſenza riſpetto
Inuolando à gl'Eroi Palm', e Trofei

Priua gl'Altari miei
De i meritati onori
Volge i ſuoi Strali à fulminar gl'Allori.
Giun. Tu, che regg' il Deſtin Gioue immortale,
Da la tenzon fatale
Tronca ti prego l' fil; Marte t'acqueta;
Se Amor la trà i mortali
E ſercita i ſuoi Strali;
Tu ancor dal quinto Ciel grandini, e pioue
Nell' Alme inferiori
Guerre, Straggi, e furori.
Amor non fia men degno
Di poſſeder le Stelle
Di quel, ch'eſſer puoi tù Marte ſeuero:
Tu ſei quel Dio Guerriero,
Padre d'affanni, e Genitor d'orrori,
Ed'egli è l' dolce Arciero,
Che fere dolcemente, l'Alme, e i cori;
E in fin qui nell' olimpo
Ciaſcun di Voi hà l' ſuo Celeſte Impero
Solo il Regno d'Amor da quel di Marte
Co i ſuoi ſplendidi rai Febo diparte,
Ma in queſto è differente il voſtro regno,
Ch'ei ſempre è l' Dio d'Amor, tù l' Dio del ſdegno.
Gi. Odi Marte il tenor de i detti miei,
Odi l'alto decreto:
Non può implorar ciaſcuno
Più forte interceſſor della mia Giuno.
Riſalirano i Peregrini Diui
Alla maggion beata;
Tu in tanto alla giornata
Pon fine omai, che il Paradiſo aborre

D'

D'vdir nemiche sfide
Oue in Gloria, e splendor Pice s'asside.

Mar. M'inchino à piedi tuoi Giuno sourana;
Gioue se il tutto puoi,
Anch'Io mi sottopongo à cenni tuoi.

Riascendono in questo tutte vnitamente le sudette Deità con belissimi, e varij moti.

SCENA QVARTA.

Arione.

Al suono di dolce Siofonia s'apre il Prospetto, ritorne il Mare ma più vago, e delicioso con diuerse terminationi, e lontananze dal primo, rappresentā il Mare di Cipro, essendosi qui trasferiti Venere, e Cupido; Arione cittaredo del Mare à Cauallo d'vn Delfino col ghitarone alla mano in aria passeggiata cosi canta.

SE mai tra queste pretiose arene
Zefiro sparse l'ondoroso fiato,
Se mai quest'onde di dolcezza piene
Porser le labbra al suo bel lito amato:
Oggi spirin per tutto aure serene,
A i dolci Amori arrida il Ciel beato,
Che la gran Dea d'Amor, che Cipro adora
Col dolce Figlio queste piage onora.

Sinfonia

O bella Dea, che l' terzo giro indori,
Ne sdegni riportar l'aureo spleudore

Alla

Alla famosa Cipro, in cui gl'onori
Ti rende vmile ogni deuoto core;
Porgi pace, e ristoro à nostri ardori
O dolce Madre, ò dolce Figlio Amore,
Che scintillar vedrai d'auree fauille
Queste bell'onde tue à mille à mille.

SCENA QVINTA.

Venere, Cupido, Arione,

Vengono queste due Deità sopra vn Carro d'Oro tirato da due Cigni amorosi, e smontati così canta.

Ven. E così dunque ò Figlio,
Stanno d'oprar trà i Dei li Strali tuoi
L'Arco riuolgi à fulminar gl'Eroi?
Cup. Si cara Genitrice;
Or questo è l'mio trastullo, e qui mi godo,
Perche il terribil Dio
Confessi al suo dispetto il poter mio.
Ar. Bella coppia gentil, che degna sei
D'eterni freggi, e d'immortali onori,
Se qui trà i molli, e fluttuanti errori
Già tutto il muto armento
Danza, e saltella, e le squammose schiere
Guizzano trà quest'onde
Tutte liete, e gioconde
In che vi può seruir Diua Vnione
Il pouero Arione.
Ven. Or vanne ò tù dell'onde
Cittaredo Sonoro,

Annoncia al Gran Rettor del falso Impero,
Che à questo ameno Lido
Giunse del Dio crudel Marte seuero
Trionfator Cupido;
E dille, che se mai armato Pino
Squarcia l'ondoso petto ad Anfitrite,
Per apportar tumulti
A peregrine Arene
Armi contro di lui orch', e balene,
Sconuolga gl'Elementi
Ne mai lo sdegno acqueti,
Se no l'sommergo nel profondo à Teti.
Ma se fia, che velleggi
Nauicella gentil carca d'Amanti;
Fia mirar tra l'vn', e l'altra sponda
Vna calma gioconda,
Ch'aurà primo di Noi il preggio, e i vanti.
Ar Ecco me n' vado ad vbbedir tuoi cenni.
Ven. In fin Diletto Figlio; Se il Pargoletto sei
Vuoi esser il Gigante tra li Dei.
Cup. Insomma il mio contento
Fià sol Diua gentile
Volger i miei pensier, l'Arco, e li Strali
A i seguaci di Marte;
Tutti i Guerrier più prodi
Ribellai al suo Imperio;
E soggettai al mio stendardo altiero
Quanti depost'il Brando,
E appesi à vn Tronco le loriche, e i Scudi
Errando vanno effeminati, e molli
Sospirosi dolenti
Per proterue beltà Donne inclementi.

Per me se vn tempo irati, e disdegnosi
Odij spirauan sol, Guerre sanguigne,
Spiran d'aure benigne
Or l'Austro, ed Aquilon fiati amorosi,
Quell'Inuitto Regnante,
Che fà volar cosi famoso il grido,
Somma gloria di Marte,
Del nome del valor, del Scettro Erede,
Di Lodouico il Grande,
Cui pens' il Regio sen con aureo telo,
Fugand'ogni pensiero
Dall'animo Guerriero
Tutt'auuampando d'Amoroso ardore
A belezza Real sacra il suo core.
Il Germano Monarca,
Quel, che poc'anzi all'orgoglioso Trace
L'ardir depresse, e le falangi hostili
Fè diuorar da formidabil Brando;
Ribellando il suo core al Dio dell'Armi
Idolatra, & adora
D'Augusta beltà vago sembiante,
Fatto co i Strali miei Guerriero Amante
E affin, che girar possa in quel bel seno
Caro eterno soggiorno,
Le rende tutto Amor, tutto sereno
D'Imperial Diadema il Crine adorno.
Queste son Glorie mie, de strali miei
Glorioſi Trofei.
Tra questi Semidei
Vuò trattenermi ò Madre;
Oprar tutti i miei sforzi,
Finche contro di noi l'ira s'ammorzi.

A ricchiamarci à ricalcar l'olimpo,
Non si dee conseruar folle desio
Di competenza mai con quel gran Dio;
Che s'hor si mostra à noi Padre pietoso,
Fuggiamo di prouarlo vn Dio sdegnoso.

C. Madre se l'Gran Tonante
Che mi sbandio dal Cielo, al Ciel mi chiama,
Queste son glorie mie;
Content'hò l'mio desio;
Drizzamo il Carro à quell'eterne vie,
Ch'ogni acerbo rancor pongo in oblio.

V. Adunque senza induggio
Spiegate l'ali al vol Cigni amorosi,
E per le dense Nubi
Con l'alma Citerea, e l'Dio di Delo
Trahete il Carro d'oro al terzo Cielo.

Spiegano le ali al volo i due Cigni, e rapiscono il Carro d'oro al Cielo con Venere, e Cupido cantando cosi

à 2. O pietà, che annidi, e regni
Sol nel sen del sommo Gioue,
Se fia mai Alma, che proue
Del tuo zelo effetti Ardenti,
Ne s'inchini al tuo gouerno,
Alma non è del Ciel, mà dell'Inferno.

SCENA SETTIMA.

Niso Pescatore, Amaranta Pescatrice.

N. DOlcissima Consorte,
Amaranta mio Ben, deh non t'incresca,
Impouerir il tuo Giardin di Fiori
Più pretiosi, e rari,
Più coloriti, e viui
Per arricchir gl'Altari
De gl'amorosi Diui.
Am. Anima mia mio Sole,
Se à i bei Numi d'Amore
Acceti furo i miei deuoti preghi,
Ed' inclinar cortesi
Le Orecchie à i Voti miei,
E volser secondar nostr'Imenei;
Non dourò dunque anch'Io con lieta fronte
Spolgiar non solo il mio Giardin de i fiori
Di più soaue odore,
Ma d'ogni effetto ancor il proprio core,
Per tributarle i meritati onori?
N. Si Bella, e così fia,
Tra gioie martiali,
Tra congiugali ardori
Godon l'Alme in Amor lieta ventura;
E guai à quei Mortali,
Che in scelerati amori
Non han la mir'il Ciel, che il Ciel procura,
Ma se candida, e pura
Da felice Imenei l'Anime auuinte

Menan

Menan la vita in Amorosi affetti
Quest'è l'vero gioir, quest'è la Vita,
Che fassi à i sommi Dei cara, e gradita.

Am. Pescatrici amorosette
Ritrosette
Non sdegnate i vostri cori
Con pensier fidi, e leali,
Congiugali
Dar in preda gl'Amatori.

Sinfonia.

N. Hor, che i Dei, che Cipro adora
Fan dimora
Tutti Amor sù questi lidi;
Still' il Mar sol tenerezze,
Contentezze,
D'Imeneo, che à i cori arridi.

Sinfonia.

à 2. D'alga vile han le lor gemme
Le Maremme
D'altri Cieli, e l'Eritreo
Con sue perle risplendenti,
Rilucenti
Cede il vanto à questo Egeo.

SCENA OTTAVA.

Cupido, Venere.

Partiti li Pescatori si trammuta la Scena, & si fà dal Prospetto auanti vago Giardino con Prospetto chiuso ma vagamente à lontananze dipinto; scende à man sinistra nella quarta apertura del Cielo vna machina vagamente adorna ed'illuminata, con Venere è Cupido, & gionta à segno proportionato così

C. ECcoci gionti ò Madre
A soggiornar trà le dorate Nubi;
Qui doue il sommo Gioue
La fulminante Destra aggira, e moue.
Torno contento almeno
C'hò sodisfatt' i miei desiri appieno.
Al mio valor, al mio poter conceda
Il vanto il Dio dell'Armi,
E decantato à glorioſi carmi
Qui nell'Empireo sia
Il mio trionfo, e la Vittoria mia.

V. Figlio deh non lasciar, ch'odio, e rancore
Predomin'il tuo core.
Tu sei il Dio d'Amor; pace Amorosa
Fà che s'oda suonar in Cielo, in Terra;
Da Gente bellicosa
Fà, che s'odij la Guerra;
Vogle vindicatrici, e furie hostili
Sdegnan Alme gentili,

E in fiamme congiugali
Fà ch'ardan per te sol Petti Reali.

SCENA NONA.

Gioue, Apollo, Mercurio, Venere, e Cupido.

Rimanendo Venere, e Cupido nella Machina loro, al suono di dolce Sinfonia s'apre il prospetto, ed appare il Giardino intiero vagamente interrotto d'archi, e pergolati, s'apre insieme vna bellissima gloria celeste, & Gioue in trono maestoso con Apollo, e Mercurio à destra, & à sinistra, così canta.

G. CVpido, e Citerea
Già vi ridona il Cielo
Chi toglier, e donar può quando ei vuole
Ciò che ricopre il Cielo, e scalda il Sole.
Mai più, se i sdegni miei sfuggir brammate
Non fia ch'ardan per voi gl'animi Diui
D'inhonesti desir, d'ardor lasciui.
Mouete i cori humani
Sol all'Amor, sol al desio del Cielo à
E s'ei conuien Cupido,
Che semini il tuo fuoco
La trà i Mortali erranti,
E facciano i tuoi dardi anime amanti,
Intingi pria i tuò Strali
Nel fonte dell'honor, e le tue fiamme
Fa che seguan di paro
La face d'Imeneo, ne s'oda mai

Tra quelle Salme tributarie à Morte
Altro nome suonar, che di Consorte.

Venere, e Cupido à due

O Padre, ò dell'Empireo
Signor, che l'Mondo illumini,
S'oggi delle tue gratie
In vn la Madr', e l'Figlios
Rendesti meriteuoli;
Fà, che quel Nume orribile,
Che domina gl'eserciti
Noi ci ritolga il premio
De nostri eccelsi meriti;
Che quando la tua Destra non l'imbriglia,
L'almo seren del Ciel turba, e scompiglia.

SCENA DECIMA.

In questo scende Marte da banda dritta nella quarta apertura del Cielo, restando le sudette Deità tutte à suoi luoghi, e così canta.

Marte.

Santi Numi d'Amor, che sete il preggio
E lo splendor delle rotanti sfere,
S'hoggi benigno il Gran Motor v'accoglie
Col ridonarui è Deitade, e il Cielo;
Se delle Glorie vostre
Fin la da i cupi Abissi
Salir quà sù faceste alto rimbombo;

Ben è ragion, che i meritati onori
Non vi ritardi anch'Io;
Che acceso dalla vostra ardente face,
Più d'vna volta sospirai la pace
Benchè mi sia il belicoso Dio.
Perdon'al fallir mio
O Bella Citerea,
E l'insano furor, che mi sospinse
Aseriſci al tuo bel Figlio;
Che m'infiammò del tuo sereno ciglio;
E tu Cupido mio
Se dell'Alme Reali,
E de Guerrieri cor port'il trionfo,
Anch'Io t'inchino, e seguo;
Volgimi ounque vuoi,
Ch'io sottopongo il brando à i strali tuoi.

Apollo, e Mercurio vnitamente
Semicoro.

O Celeste Virtù,
Ch'oggi dimostri tù
Nume dell'Armi inuitto,
Che fai, che sia l'furor d'amor sconfitto.

Sinfonia.

O sourano valor
Degno d'eterno honor,
Quest'è Virtù guerriera
Vincer se stesso; e la sua voglia altiera.

G. Hor che sete trà Voi concordi, e vniti

Nùmi del Ciel, non vi conturb'il core
Odio, ſdegno, e rancore;
Ogn'vno intento
Al miniſterio ſuo
Moua frà gl'elementi ſolo effetti clemenți
E inclini ſolo all'opre
Con amoroſo Zelo
Degne de ſommi Dei, degne del Cielo.

C. Gratie ti rendo vmili Eterno Padre,
E in vn perdon ti chiedo,
Se dallo ſdegno acceſo
Sciolſi la briglia alla sfrennata lingua;
E Voi Numi del Ciel, che alle mie Glorie
Si gentilmente applaudete; Amore
Haurà corteſe ogn'hora
Di tante gratie adorno,
Coeterno con Voi il ſuo ſoggiorno.

G. Ed'io depongo i fulmini mortali
E mentre Voi ò Deità feſtoſe
Delle GLORIE d'AMORE
Fate ſonar le rilucenti ſfere,
Cante à tutte l'hore
Gloria in Ciel, Pace in Terra, e Gratie al Mondo,
Che anch'Io tra dolci melodie ſonore,
Di mie voci canore
Vuò, che riſuoni il Ciel Almo, giocondo.

Ch. Glorra in Ciel, Gloria ad'Amore
Pace à voi lieti ò Mortali
Marte omai ſpento, l furore,
Cede il vanto al Dio dall'Ali
Gloria in Ciel Gloria ad'Amore,
Pace à Voi lieti ò mortali.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Tutti come sopra, Giunone, Choro di Dei Celesti.

Gioue s'auanza con la sua Machina in aria fino alla quinta apertura del Cielo cantando in aria passeggiata la sottoscritta Canzonetta, nel qual mentre le discende à lato Giunone, cantando Gioue come segue.

Giu. Gioisca in tanto con la Terra il Cielo,
E le Glorie d'amore
Decantando trà Voi Chori superni,
Fate palese al Mondo,
Che queste, e tutte l'altre inclite proue
Pendon sol dal voler del sommo Gioue.

Sinfonia.

Trionfi al fine con la Pace il canto
E l'concorde volere
Fia cantando trà Voi Spirti beati
Sempre giocondo in Cielo,
E in Terra s'hà tormenti Anima errante
Sol deue confidar nel Gran Tonante.

Giun. Hor consolata sono;
Ed'à Regij sponsali
Pronuba fortunata
Esser mi glorio al par, che in Ciel Regina,
E se all'Augusta Figlia,

Che

Che già congiont'al Gran Filippo il Quarto.
Rese lieta l'Iberia, e l'Austro altiero
Fui pietosa Lucina,
E resi l'suo bel sen colmo, e fecondo.
Serenissima Infanta,
Che alla Cesarea Reggia
Hoggi tutta beltà, tutta splendori
Amorosa Guerriera
Te n' passi à duplicar la gloria Ibera;
Fecondissima Prole
Ti vuò predir la più leggiadra, e bella,
Che mai scorgesse in Ciel propitia Stella
E coronati'Ero i
Godrà il Mondo veder di Sangue vniti
Con amica concordia
Le vele intumidir d'aure benigne,
E dalla Greca all'Africana Foce
Al suentolar della Vermiglia Croce
Portar all'Ottoman Guerre Sanguigne.
Sù i bei Consort' intanto
Pioua le sue dolcezze il Paradiso,
E nel sourano Eliso
Decantino li Dei
Con le Glorie d'Amor Paci, e Imenei

Chori Celesti à più Voci.

Gloria in Ciel, Gloria ad'Amore,
Pace à Voi lieti ò Mortali:
Marte omai spento il furore
Cede il vanto al Dio dell' Ali
Già quei Regi aspri Guerrieri,

Che

134

Che ſconuolto haueano il Mondo
Reſo l'han lieto, e giocondo
Fatti Amanti, e Spoſi altieri.

Gioue, e Giuno vnitamente, Semicoro

Voi luminoſi Giri
Gioite, e a i Gioir voſtri
A chi regna la giù trà gl'ori, e gl'Oſtri
Spirate ogn'or pacifici deſiri
Tra le Glorie d'Amor, Paci, e ſponſali
Viuan i Regij cor, lieti i mortali.

Choro pieno

Coſi vuol ch'il tutto puole;
Tanto può chi l'tutto vuole.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Che fecondo bagnano il Mondo
Sotto l'ban loco, e giocondo
Iuni Amuni, e Spoß alitti.

Cioue, e Giuno vnitamente, Semicori.

Voi luminoß Gini
Gloire, e a i Gioir voßri
Ch'ora vogra la piu rig gloori, e gioßri
Spirate ogn'or pacifici defiri
Ira le Gioie d'Amor, Itaci, e Gioßri
Viuan i Regi, cor, lieti i mortali.

Choro pieno

Col vuol che'l tutto puole;
Tanto può chi l'tutto vuole.

IL FINE.